

24ORE BUSINESS SCHOOL
EXECUTIVE24 - MASTER PART-TIME
**Contrattualistica
d'Impresa
e Diritto
Internazionale**



MARTEDÌ 12 APRILE 2016

Trivelle
**Il presidente della
Consulta striglia
Renzi: «Andate
a votare»**

A PAGINA 7



NUMERO 1
www.ildubbio.news
1,5 EURO

**Il Consiglio
d'Europa contro
l'Italia: «Difficile
abortire»**

GIULIA MERLO
A PAGINA 7

24ORE BUSINESS SCHOOL
1ª EDIZIONE
ROMA,
dal 12 MAGGIO 2016
7 mesi / 3 gg al mese

IL DUBBIO

RIFORMA COSTITUZIONALE, ULTIMO ATTO. SCONTRO A MONTECITORIO

«Mi gioco tutto» **Renzi** all'attacco, ma l'aula è vuota

VATICANO

**Il Papa:
«Giuda va
perdonato!»**

Il Papa ha detto ieri, durante un'omelia, che anche Giuda può essere perdonato. Perché - dice il vangelo - si era pentito. Francesco ha fatto questa sottolineatura parlando della durezza del cuore di chi giudica gli altri o si limita ad applicare la legge in modo letterale. «Non importa a loro - ha osservato il Papa - la vita di una persona, non gli importa il pentimento di Giuda. A loro importa la regola tale, tale, tale, tale. E basta. Sono i dottori della lettera!».

E' una presa di posizione abbastanza clamorosa per il capo della Chiesa cattolica. Che rientra nel titanico sforzo che il pontefice sta compiendo - nuotando contro corrente e sfidando lo spirito pubblico - per affermare il valore della "misericordia" come valore supremo del cristianesimo.

Nella stessa giornata di questa "scandalosa" omelia, il Papa ha mandato un messaggio alla Conferenza che si tiene a Roma sul tema "Nonviolence and Just Peace". In questo messaggio il Papa ha chiesto l'abolizione della pena di morte negli Stati dove ancora esiste, e l'amnistia al governo italiano.

CARLO FUSI

Il premier Matteo Renzi arriva in un'aula svuotata delle opposizioni per l'ultima lettura del ddl Boschi e parla con toni trionfalistici: «Per la prima volta - dice - la classe politica mostra il

meglio di se stessa e dà una grandissima lezione di dignità al resto della classe dirigente». Ma sul referendum di ottobre è netto: «Nel momento in cui non vi fosse il consenso popolare è principio di serietà trarre conseguenze». Insomma, è un Renzi che si gioca tutto.

A PAGINA 2

AUSTRIA: MURO CONTRO I MIGRANTI



**E Vienna mormorò:
non passa lo straniero!**

SERVIZIO A PAGINA 12

EDITORIALE/1

**Un giornale
con molto
pensiero
e poca
pancia**

UMBERTO ECO

*Articolo comparso
sull'Unità nel marzo
del 2001*

Quando nasce un nuovo giornale (e meglio ancora se rinasce in modo nuovo) si desidererebbe sempre che questo giornale ci dicesse le cose che gli altri non dicono, o dicesse altrimenti quelle che dicono. Certo dare consigli è presuntuoso, e sarebbe più cortese limitarsi agli auguri di rito, ma in fondo un futuro lettore ha pure diritto di dire che cosa vorrebbe. E così che mi permetto di fare io, partendo da un dato esterno (esterno ai miei desideri, dico), che mi serve a spiegare che cosa molti non vorrebbero. Dunque, viene pubblicata negli Stati Uniti una rivista a cura del Council on Foreign Relation, che si intitola *Correspondence*. Sul numero dell'estate 2000, in una rassegna dedicata alla stampa nel mondo, appare un saggio di Alexander Stille sulla stampa italiana.

SEGUE A PAGINA 15

EDITORIALE/2

**Faremo
il giornale
come
piaceva
a Eco**

PIERO SANSONETTI

Questo articolo di Umberto Eco, che pubblichiamo qui accanto, è uscito nel marzo del 2001 sull'*Unità*. Eco proponeva di fare un giornale non gridato, non di bandiera, non "balcanizzato". Proponeva il metodo dell'informazione oggettiva e del dialogo. E chiedeva un po' più di attenzione ai problemi e ai diritti della gente e un po' meno alle lotte furiose tra potenti. Nessuno gli diede retta.

I giornali italiani si "balcanizzarono" sempre di più. Riunirono tutte le proprie forze per combattere o per difendere Berlusconi. Alzarono le loro grida - mentre Eco chiedeva di parlare sottovoce - e racimolarono una quantità crescente di fango da gettare sul nemico, mentre Eco chiedeva ragionamento e pacatezza. Questo nuovo giornale che nasce oggi - *Il Dubbio* - ha una aspirazione: quella di fare ciò che Umberto Eco chiedeva inutilmente 15 anni fa.

SEGUE A PAGINA 15

LA SENTENZA DEL CONSIGLIO DI STATO CONTRO GLI AVVOCATI

**Se chi giudica è collega
di chi accusa, va tutto bene?**

ERRICO NOVI

La multa è stratosferica: oltre 900mila euro. Secondo l'Antitrust, il Consiglio nazionale forense deve pagarla per aver viola-

to le norme sulla concorrenza. Il Consiglio di Stato dà ragione all'autorità. Con una sentenza stessa dal magistrato che pubblica volumi insieme con il segretario generale dell'Antitrust...

A PAGINA 4



PITRUZZELLA

DOPO LE POLEMICHE SU PORTA A PORTA

**Il Premio Strega?
Diamolo a Riina jr!**

FULVIO ABBATE

Comincio a pensare che il libro-scandalo di Salvo Riina, figlio di Totò, boss di mafia corleonese, meriti di

vincere l'edizione 2016 del Premio Strega, il più ambito riconoscimento letterario che questo nostro paese possa offrire a un narratore della Nazione.

SEGUE A PAGINA 14

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ALLA CAMERA

Renzi: «Abbiamo dato una lezione a tutto il Paese»

CONCLUSO IL DIBATTITO
PER L'ULTIMO VOTO SULLA
RIFORMA COSTITUZIONALE.
LE OPPOSIZIONI
DISERTANO L'AULA

Il richiamo ai padri costituenti La Pira e Terracini, icone della Dc e del Pci, “e al senatore Giorgio Napolitano, che ha sfidato la classe politica a fare dell'attuale la legislatura delle riforme”. La riaffermazione che quella che taglierà il traguardo in settimana “è una autoriforma” del sistema politico, una sorta di unicum nella storia italiana: “La classe politica ha dimostrato il meglio di sé” stessa, ha fornito una grande lezione di dignità alle altre classi dirigenti del Paese”. E' il segno che non è la politica da rottamare bensì quelli che l'hanno male interpretata negli ultimi decenni. E' su questo spartito che Matteo Renzi, in un emiciclo svuotato dalle opposizioni che per protesta hanno abbandonato l'aula (“Un fatto spiacevole che addolora”), ha intonato il suo de profundis al bicameralismo perfetto, archiviato dalla riforma costituzionale del Senato. “I Cinquestelle sono fuori in piazza Montecitorio? Potrei raggiungerli..”, ha ironizzato il premier, prima di contestare punto per punto, analiticamente, (venticinque in tutto) le critiche avanzate

dalle opposizioni alla riforma costituzionale. A cominciare da quella politicamente più urticante: sono cambiamenti alla Costituzione varati da un premier non eletto. “Chi dice questo - ha attaccato Renzi - la Carta non l'ha letta. Perché lì c'è scritto che il presidente del Consiglio non è eletto direttamente bensì scelto sulla base di un voto fiduciario del Parlamento”. Non basta. Le votazioni alla Costituente non sono neanche lontanamente paragonabili a quelle che si sono svolte in questo passaggio. Soprattutto non ci sono stati gli 83 milioni di emendamenti, “segno che non si voleva decedere nel merito delle proposte bensì fare solo ostruzionismo”. Ma la democrazia “come diceva tra gli altri Calamandrei deve essere decidente”. Del resto il governo è in carica perché ha stretto un patto con i cittadini ed il Parlamento: quello di portare a compimento una riforma a cui nessuno all'inizio credeva. Se non ci riesce è giusto che vada a casa. Sui questo punto Renzi ha rinnovato il suo guanto di sfida: “Non sarebbe serio se un esecutivo nato per fare le riforme nel momento in cui vedesse non accettato dagli italiani il suo lavoro restasse al suo posto”.



CAMBIO IN CORSA: PREMIO DI MAGGIORANZA ALLA COALIZIONE VINCENTE?

Così l'Italicum anti Grillo è diventato l'incubo del premier

NONOSTANTE LA LEGGE
ELETTORALE SIA STATA
PENSATA PER FERMARE I
CINQUESTELLE, AL
BALLOTTAGGIO
POTREBBERO VINCERE

IN ALTO
IL PREMIER
RENZI
A DESTRA
BEPPE GRILLO

CARLO FUSI

Giornata storica, dice Matteo Renzi. Non senza qualche buona ragione, visto che taglia il traguardo la modifica costituzionale del Senato. Che vuol dire addio al bicameralismo perfetto, vera architettura della prima repubblica che fu. Il fatto poi che quel sì arrivi tra sbadigli e banchi vuoti come se piovesse - un po' per disinteresse e molto più per rovinare la festa mediatica al premier - la dice lunga sulla distanza tra Palazzo e cittadini. Resta che il voto finale di domani o più verosimilmente giovedì causa irriducibili scampoli ostruzionistici, è davvero un giro di boa per il presidente del Consiglio, il suo governo e il prosieguo della legislatura. Come in tutti gli sceneggiati che si rispettino c'è un convitato di pietra attorno al quale si vanno intrecciando, in modo non sempre decifrabile e comunque rigorosamente sottotraccia, strategie, interessi, convenienze: la legge elettorale. Già perché il brivido che ha percorso le schiene dei leader politici

a leggere certe cifre è stato tanto sussiegoso quanto profondo: in un ipotetico ballottaggio alle elezioni politiche, allo stato attuale i Cinquestelle vincerebbero contro il Pd. In pratica una vera eterogeneità dei fini: un meccanismo di voto che negli strali dei suoi detrattori è accusato di essere sartorialmente tagliato per garantire il trionfo di Renzi, si trasforma nel-

que anni ha dimostrato che il teorema scatta inesorabile indipendentemente dal colore politico (e dalla leadership) della coalizione stessa. Logico che una cosa così a Renzi non piaccia; logico anche che per motivazioni opposte vada invece bene a Berlusconi, che ha il problema di dover fare un listino con Lega e/o Fdi viceversa, e ad Angelino Alfano che sfrutterebbe al massimo, per di più consegnato su un piatto d'argento, il suo potere di interdizione.

Il problema dei voti presenta poi anche un altro risvolto, per vari versi ancor più inquietante per il premier. Ieri a Montecitorio un insieme variegato di forze politiche: da Fi al M5S per finire a Sinistra italiana, ha disertato il discorso conclusivo del capo del governo. Motivo: prima del voto si discutano le mozioni di sfiducia del 19 presentate dalle opposizioni. Sgarbo mediatico, appunto: l'ennesimo abbandono d'aula. Battibecco procedurale, di nessuna consistenza politica visto che alla Camera il premier dispone di una maggioranza senza se e senza ma. Ma questa è la superficie. Sotto si nasconde un preciso disegno politico: rodare prima e consolidare poi la consistenza dello schieramento che ad ottobre si schiererà sulla trincea del No per bocciare il nuovo Senato e mandare a casa Renzi e l'intero esecutivo. In questo schema il premier, è vero, recupererebbe Ncd e Verdini. Ma il peso elettorale di berlusconiani, leghisti, grillini e Fdi raggruppati è assai forte. E poi ci sarebbe la pratica mai chiusa della sinistra pd. Tentata dallo sgambetto?



l'incubo di un grillino a palazzo Chigi. Bisogna cambiare: sì, no, forse.

Il nodo vero è: in che modo? E soprattutto: con quali voti? La strada più semplice è assegnare il premio di maggioranza non più al partito bensì alla coalizione vincente. Però, però... Nel palcoscenico politico italiano le coalizioni sono quegli aggregati che non appena di costituiscono - e in particolare se c'è un'elezione all'orizzonte - si autoproclamano ultracoese e granitiche. Salvo poi sgretolarsi in mille pezzi non appena conquistato il trofeo del potere. La vicenda politica negli venticin-



ATTACCO A MATTARELLA

Salvini non si pente Il Pd insorge: «È vilipendio»

Matteo Salvini non si pente e continua il suo attacco contro Sergio Mattarella: «Il Presidente degli italiani, che tale non mi sembra - ha detto il leader leghista - prima di parlare di frontiere e confini aperti dovrebbe difendere la sua gente ed il lavoro della sua gente. Non mi riconosco in lui». Ma se Salvini non si pente, mezzo mondo politico reagisce indignato alle sue parole. Il Pd minaccia la denuncia per vilipendio e lo stesso premier, impegnato a Vinitaly, ha parlato senza mezzi termini di accuse meschine: «Le parole del Capo dello Stato sono state sacrosante». Ma da L'Aquila Salvini insiste: «Ho visto che il Pd mi denuncia per vilipendio nei confronti di Mattarella per aver osato contraddirgli, colui che commette questo reato nei confronti degli italiani è in primis il signor Mattarella che non viene a fare due passi a L'Aquila». Ma nel capoluogo abruzzese, evidentemente, la pensano in modo diverso. Il leader della Lega Nord è stato infatti contestato da un gruppo di persone, soprattutto giovani, al grido di “vattene, l'Aquila non ti vuole”. Salvini ha replicato inviando un bacio ai contestatori.

I RENZIANI SPIEGANO LO STOP DEL PREMIER: «NON POSSIAMO FARE ASSIST A CHI STRUMENTALIZZA»

Intercettazioni, il Pd aspetta tempi migliori

ERRICO NOVI

Fino a pochi giorni fa il governo è stato in pressing. Da Renzi e da alcuni suoi ministri erano arrivati diversi inviti al Senato perché sbloccasse il dossier intercettazioni. Da domenica il premier non è più della partita. «Non metteremo mano alla riforma», ha detto. Certo, la delega sugli ascolti verrà discussa a Palazzo Madama, insieme con gli altri pezzi della riforma che abbraccia l'intera materia penale. Ma non ci saranno corsie preferenziali sull'uso delle telefonate ai fini d'inchiesta. Anzi, l'iter procederà con lentezza, senza la prevista chiusura entro l'estate. E questo nonostante ieri Maria Elena Boschi abbia di nuovo indicato il perimetro delle modifiche possibili: oltre al «diritto di fare indagini» va garantita anche «la riservatezza di alcune informazioni se non strettamente necessarie al quadro probatorio o all'informazione». Gli obiettivi restano questi, senza dubbio. Ma verranno perseguiti al momento opportuno.

Lo spiega una fonte interna al partito del premier: «Le norme devono essere varate in un contesto appropriato. Bisogna lavorarci su in un clima in cui nessuno possa strumentalizzarle». Adesso invece le strumentalizzazioni sarebbero dietro l'angolo. Perché c'è stato il caso Guidi, e ieri Grillo è tornato all'attacco dicendo che certe telefonate «rivelano l'animo umano». Ma soprattutto governo e maggioranza dovranno avere a che fare per un bel po' con un leader dell'Associazione magistrati molto agguerrito, Pier Camillo Davigo. Eletto appena quattro giorni fa, l'ex pm di Mani pulite ha già detto che le intercettazioni non hanno bisogno di essere riviste: «Le conversazioni non pertinenti sono già regolate dal reato di diffamazione». Lo pensano anche molti suoi colleghi. Alcuni, come il procuratore di Torino Armando Spataro, hanno già diramato circolari ai sostituti. Primo comandamento: distruggere i nastri in cui non ci sono elementi di rilievo penale e che nello stesso tempo costituiscono una lesione della privacy. Da una parte l'opinione pubblica insospettita dal caso Guidi, dall'altra Davigo: due ostacoli che messi insieme sono insuperabili. Niente riforma, almeno per ora. Ci si aspetta molto dall'opera di prevenzione dei magistrati: «Le indicazioni che molti procuratori hanno dato nelle circolari interne vanno nella giusta direzione», continua la fonte Pd, «e un segnale del genere dovrebbe arrivare anche dal

BOSCHI ASSICURA: «LE NUOVE NORME TUTELERANNO IL DIRITTO ALLA RISERVATEZZA». MA SE NE PARLA DOPO L'ESTATE. ANCHE PER EVITARE SCONTRI CON IL LEADER DELL'ANM DAVIGO

mondo dell'informazione: Federazione della stampa e Ordine dei giornalisti sono chiamati a un'assunzione di responsabilità». Nessuna sanzione prevista per legge, solo autodisciplina: le nuove regole sulle intercettazioni saranno scritte così, nonostante il disappunto degli alfaniani. Materia troppo

scivolosa. Lo stesso presidente della Corte Costituzionale Paolo Grossi ha preferito non affrontarla, nella conferenza stampa di ieri: «È un terreno delicatissimo, è bene che un giudice costituzionale osservi il silenzio». E per un po' non ne parlerà più neppure il governo.

GIUSTIZIA LUMACA: PEGGIO DI NOI SOLO MALTA

Quasi due anni per una sentenza L'Europa boccia l'Italia

Ancora record negativo per la durata dei processi civili. In Italia servono più di 500 giorni per arrivare ad una sentenza di primo grado, secondo il rapporto sulla giustizia dell'Unione pubblicato dalla Commissione europea con riferimento al 2014. Peggio di noi solo Malta, in cui il primo pronunciamento arriva dopo 550 giorni. La media europea si attesta intorno ai 250 giorni, con il picco di efficienza del Lussemburgo, dove bastano 100 giorni per il deposito del giudicato. In Germania, invece, servono 200 giorni, circa 350 in Francia e Spagna. Il trend italiano nelle quattro annualità considerate nel rapporto (dal 2010 al 2014) è altalenante: la maggior efficienza è stata raggiunta nel 2010, con meno di 500 giorni per arrivare a sentenza, record negativo per il 2013, in cui erano necessari più di 600. Male anche i dati sulla percezione dell'opinione pubblica sull'indipendenza della magistratura, in cui l'Italia si colloca al terzultimo posto. Circa il 60% degli intervistati ha dato una valutazione «molto o piuttosto negativa», mentre solo per il 25% è «abbastanza buona» e per l'1% è «molto buona».

Quanto alle ragioni del giudizio, secondo la maggior parte degli intervistati i giudici italiani subirebbero «eccessive pressioni o interferenze da parte del Governo, delle forze politiche e dalle lobby economiche». I giudici con l'indice di gradimento più alto sono quelli danesi, con quasi il 40% di gradimento, seguiti da Finlandia e Svezia.

10 GIUDICI PER 100MILA ABITANTI

L'Italia è agli ultimi posti della classifica europea anche per quanto riguarda il numero di giudici: il rapporto di soli 10 giudici ogni 100 mila abitanti è rimasto invariato dal 2010 al 2014.

Al contrario, il nostro Paese risulta il terzo in Europa per la presenza di avvocati - 360 ogni 100 mila abitanti - inferiore solo a Grecia e Lussemburgo.

I dati, dunque, fotografano la cattiva salute della giustizia in Italia, colpita soprattutto dal problema ormai diventato strutturale dell'eccessiva durata del processo.

GM

DAVIGO SUBITO ALL'ATTACCO



«Il premier dice che ci sono poche sentenze? C'è la prescrizione»

«Poche sentenze? Certo, c'è la prescrizione». Lo ha detto il nuovo presidente dell'Anm Piercamillo Davigo, intervistato a «Otto e mezzo» Su La7, rispondendo alla frase del premier Matteo Renzi secondo cui i giudici fanno poche sentenze. «I processi finiscono sempre con una sentenza - ha sottolineato Piercamillo Davigo - forse intendeva dire che vi sono poche sentenze di condanna...».

FAIDA GRILLINA

Le comunali finiscono in tribunale

C'è una battaglia legale che rischia di far saltare le primarie grilline romane. La storia l'ha raccontata Jacopo Iacobini su «La Stampa» di ieri. Gli esclusi dalle liste hanno infatti presentato un esposto obiettando che l'associazione giuridica che li ha espulsi non è la stessa a cui sono iscritti. «Quella a cui sono iscritti sarebbe «MoVimento cinque stelle» (l'associazione originaria, nata il 4 ottobre 2009, trentamila iscritti), quella che li fa fuori è «Movimento cinque stelle» (con la v minuscola, nata il 14 dicembre 2012, con solo quattro iscritti fino al 2015: Beppe Grillo, Enrico Grillo, Enrico Maria Nadasi e Gianroberto Casaleggio) » scrive Iacobini nel suo articolo.

Casaleggio e soci hanno immediatamente colto la pericolosità politica dell'esposto e hanno mobilitato ben quattro avvocati. «Si tratta - scrive sempre Iacobini - di Andrea Longo (figlio di Ugo, che fu avvocato di Sergio Cragnotti e fu presidente della Lazio - insomma, come nel caso di Raggi, siamo nei dintorni del giro laziale-Romanord), Massimo Tognà (sempre dello studio Longo), Francesco Bellocchio (del foro di Milano) e Paolo Moricone (avvocato per il M5S Lazio). I quali obiettano che le due associazioni sono «in continuità giuridica», e per questo chiedevano di spostare il processo a Genova (dove ha sede la nuova associazione; la prima non ha sede). Il giudice su questo ha dato loro torto». Insomma, anche a Roma il movimento del comico genovese rischia di trovarsi impantanato in polemiche politico-giudiziarie sul rispetto dei regolamenti e sulla loro interpretazione. Senza contare che tra gli epurati questa volta è finito anche Roberto Motta, uno dei fondatori del Movimento romano ed ex uomo di fiducia di Roberta Lombardi, primissima presidente del gruppo del Movimento 5 Stelle alla Camera. Motta e compagni non hanno alcuna intenzione di mollare e puntano a sancire l'illegittimità di quelle espulsioni decise dai vertici grillini. Una vicenda che rischia di complicare la scalta di Virginia Raggi in Campidoglio.

GL

TAGLI CONTINUI

Professioni e tariffe, il tema tabù

Dove osarono gli avvocati? Quali sono esattamente gli atti che hanno provocato la doppia multa, da oltre 900mila euro a tranche? All'origine di tutto c'è una circolare del 2006 di poco successiva alla lenzuolata Bersani. L'allora ministro per lo Sviluppo economico cancellò l'inderogabilità di tutti i minimi tariffari. Secondo quanto stabilito dal suo decreto, le tabelle con i compensi degli ordini professionali potevano sopravvivere, ma a titolo meramente indicativo. Avrebbero continuato ad essere un riferimento per quantificare la liquidazione delle spese da parte dei giudici, ma un avvocato - così come un medico o un architetto - avrebbero potuto negoziare col cliente cifre inferiori. Ebbene, il Consiglio nazionale forense, massimo organo di rappresentanza istituzionale dell'avvocatura, emanò poco dopo la "famigerata" circolare con cui prendeva atto, certo, che quelle tariffe non erano più inderogabili, ma stabiliva anche che accettare parcelle irrisorie avrebbe costituito un comportamento inaccettabile, da illecito disciplinare. Una indicazione superata da altra circolare emanata dal Cnf dodici mesi dopo. Nonostante l'autocorrezione, a sette anni di distanza l'Antitrust è andata a sanzionare su quel punto l'avvocatura, giacché la prima delle due circolari era rimasta comunque rintracciabile negli archivi online. L'altro passaggio chiave che è costato la pesantissima doppia sanzione al Consiglio nazionale forense è il parere su AmicaCard, emanato nel 2012. La piattaforma digitale in questione offre pacchetti di prestazioni legali a prezzi ultra ribassati, a cui il cliente accede a condizione di pagare una franchigia. Il documento del Cnf non è vincolante, eppure diventa la scintilla che induce l'Antitrust ad aprire il procedimento. Una risposta molto severa, che arriva nel 2013, sull'onda delle accelerazioni proposte l'anno prima dal governo sul fronte della concorrenza. La prima è contenuta nel decreto "Cresci Italia" firmato da Monti. Un provvedimento che trasforma le "tariffe" in "parametri", in modo da evidenziarne ancor di più il valore meramente indicativo. La seconda accelerazione "ribassista" arriva alcuni mesi dopo con la legge Severino, che riduce ancora di più i "parametri". Solo due anni dopo, e solo per gli avvocati, ci sarà un riaggiustamento verso l'alto, con il decreto 55 del 2014. Ma il vento della deregulation soffia ancora forte e ha ormai segnato la rotta dell'Antitrust.

IL SODALIZIO ACCADEMICOTRA IDEATORE E GIUDICE DELLA SUPERMULTA ALL'ORDINE FORENSE



La tenaglia che ha strozzato gli avvocati

ERRICO NOVI

Immaginate due giudici. Immaginateli coinvolti in una decisione importantissima per il futuro dell'avvocatura italiana, ma su due fronti opposti: il primo, Roberto Chieppa, è segretario generale dell'Antitrust. Il secondo, Vincenzo Lopilato, è giudice del Consiglio di Stato, la suprema corte della giustizia amministrativa. Il primo ha affibbiato un multone stratosferico al Consiglio nazionale forense: un colpo da quasi un milione di euro, per la precisione 912.536,40. Al secondo spetta decidere sui ricorsi presentati dalle due parti in causa, Antitrust e Cnf appunto. Adesso provate a immaginare, anzi tenetelo presente perché è un dato di realtà, che i due giuristi in questione non sono l'uno all'altro sconosciuti. Anche il primo, Chieppa, è consigliere di Stato, il suo incarico all'authority della concorrenza è temporaneo. Ma soprattutto, tra Chieppa e Lopilato esiste un importante sodalizio intellettuale e scientifico: pubblicano insieme volumi di grande rilievo accademico, ma anche le guide per gli esami da avvocato e magistrato, come quella uscita quattro anni fa per l'editore Giuffrè (*Giurisprudenza amministrativa 2012*). Non capita così di frequente che due giuristi firmino pubblicazioni a quattro mani. Lo si fa solo sulla base di una comprovata affinità intellettuale e accademica. Tra il consigliere di Stato della VI sezione e il segretario

generale dell'Antitrust questa affinità è indiscutibile. Ed è toccato al primo stabilire se l'altro aveva fatto bene a fulminare il Cnf con una multa da far tremare i polsi.

LA SUPERMULTA

Si tratta della sentenza emessa dal Consiglio di Stato il 22 marzo scorso, con cui sono state accolte le tesi proposte dall'Antitrust contro il Cnf sulla precedente attenuazione della multa. Lopilato ha steso personalmente la sentenza che ha dato ragione a Chieppa. Ha accolto l'impugnazione dell'Antitrust sul pronunciamento con cui

il Tar del Lazio aveva ridotto la sanzione a 513.914,17 euro. Al Cnf non l'hanno presa solo come un'amara coincidenza: il massimo organismo di rappresentanza istituzionale dell'avvocatura è come stretto in una morsa. Ancor più soffocante se si pensa che un mese prima, il 10 febbraio, l'Antitrust aveva inflitto al Consiglio nazionale forense un'altra multa dello stesso gigantesco importo della precedente: 912.536,40 euro, causa presunta inottemperanza al primo provvedimento. In gioco non c'è semplicemente il mucchio di soldi da versare all'au-



**DALL'ANTITRUST
1,8 MILIONI DI EURO
DI SANZIONI AL CNF:
"CONCORRENZA,
NORME VIOLATE"**



**IL SEGRETARIO
DELL'AUTORITY
SCRIVE LIBRI
CON IL MAGISTRATO
CHE GLI DÀ RAGIONE**

**IN BASSO
IL PRESIDENTE
PITRUZZELLA
E IL SEGRETARIO
GENERALE
DELL'AUTORITY
CHIEPPA**

thority. Sono a rischio le basi dell'autonomia delle professioni. In particolare, in ballo c'è il diritto del Consiglio nazionale forense a battersi perché gli onorari degli avvocati non scivolino verso soglie da fame.

L'ITER DEL CONFLITTO

Tutto nasce da due atti del Cnf stesso, presi peraltro a diversi anni di distanza l'uno dall'altro: una circolare del 2006, pubblicata sul sito del Consiglio nazionale forense con un link che rinviava agli ormai abrogati minimi tariffari, superata da altro documento diffuso un anno dopo ma rimasto negli archivi online; e un parere del 2012 espresso su un mezzo di propaganda via internet usato da alcuni legali, la piattaforma "AmicaCard". Due casi in cui l'organo dell'avvocatura avrebbe violato la concorrenza. Nel primo, come seppur indirettamente nel secondo, aveva previsto sanzioni disciplinari per i legali che si accontentano di compensi irrisori. Il Cnf, che per l'avvocatura è "l'Ordine degli Ordini", si sarebbe opposto insomma alla logica del massimo ribasso. Peccato mortale. Non sia mai.

AUTONOMIA NEGATA

Mettere all'indice atti del genere significa infliggere un colpo irreparabile all'autonomia delle professioni, non solo a quella forense. Vuol dire svuotare del tutto il ruolo delle organizzazioni di categoria. Nello sferrare il proprio attacco l'Antitrust ha chiamato in causa le norme sulla concorrenza contenute nel Testo unico dell'Ue. Ma lo ha fatto secondo una logica che il Cnf ha inutilmente contestato fin dall'apertura del procedimento, nel luglio 2013. In ultima analisi la sanzione milionaria inflitta al Cnf vuol dire porte spalancate alla deregulation assoluta: niente più limiti alla pubblicità, alla concorrenza, al crollo degli onorari. Costo del lavoro sempre più basso, anche per gli avvocati. Una cosa del genere avrebbe dovuto essere presa per i capelli dal legislatore prima che si rivelasse in un violentissimo conflitto giurisdizionale. Ma soprattutto, anche nella lite tra Antitrust e Cnf ci sarebbe voluta la massima trasparenza. Al Consiglio di Stato d'altra parte si è ritenuto che la trasparenza della decisione non fosse in alcun modo scalfita dalla vicinanza tra l'estensore della sentenza e il segretario dell'Antitrust. Una serena atarassia nel trattare materie delicatissime, destinate a cambiare la vita e le prospettive di guadagno per gli oltre 200mila avvocati italiani: è questa la disposizione d'animo che i vertici dell'avvocatura hanno colto nelle due autorità protagoniste del caso. Imperturbabilità a cui, dalle parti del Cnf, fa da contraltare quello sconcerto che da un po' in Italia è forse il sentimento più diffuso.

INTERVISTA

PARLA LUCIANO VIOLANTE: «LA SINISTRA NON STUDIA PIÙ. NON CAPISCE NÉ SA RACCONTARE LA REALTÀ»

«I giornali sembrano verbali di **questura**»

CARLO FUSI

Fotografandola con il massimo di apertura possibile dell'obiettivo, in modo da poter focalizzare anche i particolari, il verdetto di Luciano Violante è preciso. "L'Italia è un Paese in surplace. Sta aspettando".

Esattamente cosa, presidente?

"Aspetta che il motore riparta. Il problema è che ciascuno chiede che sia un altro a prendersi la responsabilità di questa ripartenza. I cittadini aspettano che lo faccia la politica, la politica aspetta che lo facciano le imprese, le imprese lamentano la insensibilità delle banche. In realtà dobbiamo muoverci tutti, avendo una idea nazionale, non egoistica dello sviluppo".

Scusi, ma chi deve accendere per primo quel motore?

"L'aspettativa generale è che sia la classe politica dirigente. Ma il potere pubblico non è onnipotente. Nella modernità i sistemi sociali e politici sono costruiti come una rete, non più come una piramide. Ogni snodo della rete può concorrere al benessere generale. Il cittadino spettatore è una figura tipica dei regimi autoritari, non dei regimi democratici".

E questo secondo lei è un bene? È un bene che sul cittadino pesi un individualismo, diciamo così, più attivo o magari non è che tutto questo lo rende semplicemente più solo e più debole?

"Essere cittadini non è un timbro sulla carta d'identità. Comporta doveri e responsabilità, non solo diritti. La difficoltà che viviamo deriva dalla frattura tra popolo e classi dirigenti. Le élites vengono attaccate come dannose, usurpatrici. E il popolo viene furbescamente accarezzato da chi si propone come unico suo legittimo difensore. Fenomeno non solo italiano: Trump e Le Pen fanno la stessa cosa. Ma la democrazia rappresentativa si regge sulla rappresentanza e in un sistema democratico non possono non esserci classi dirigenti. L'alternativa è il dominio dell'Unico, la dittatura. Ne' la risposta può risiedere nella Rete, che crea connessioni tecnologiche, non comunità umane. Bisogna colmare la frattura. Il primo passo per riguadagnare fiducia spetta naturalmente alle classi dirigenti".

Ecco, la sinistra in tutto questo dove sta? Qual è la sua narrazione su questioni decisive: terrorismo jihadista, immigrazione, lavoro, e così via, schiacciata come

sembra da un lato dalle spinte populiste di destra e dall'altro da un balbettio - lo vogliamo definire genericamente buonista, politically correct? - che peraltro i cittadini sempre più rigettano?

"A sinistra oggi sono troppo pochi quelli che studiano. Le cose vanno ancora peggio in altri settori del mondo politico. Ma per la sinistra è più grave perché la sinistra è tale se si pone l'obiettivo di riformare la realtà, battendosi contro le iniquità. E come puoi riformare se non studi? Una delle conseguenze più gravi, per tutto il mondo dei partiti, è la infantilizzazione di gran parte della politica nazionale: impropri, litigi, sberleffi ma poca o nulla riflessione. Lei, inoltre, pone il tema della narrazione. Ecco: che narrazione stiamo facendo dell'Italia? Glielo dico io: da Questura. Le prime pagine dei giornali, i palinsesti dei talk show sembrano brogliacci di polizia. È tutto un insieme di arresti, processi, corruzione. Giusto

parlarne, ovviamente. Ma domando: il resto dov'è? L'Italia è solo una enorme aula di Tribunale? Questa è una narrazione populista e subalterna del Paese".

Presidente, non mi dica che siamo ancora al 'è tutta colpa dei giornalisti'? Suvvia.

"Il tempo della responsabilità viene per tutti. E' venuto per la politica, per l'impresa, per l'università, per la magistratura, per gli apparati pubblici; verrà anche per voi. Il vostro ruolo è insostituibile. Dovete decidere se farvi cogliere impreparati, come gli altri, o se cominciare a porre il problema della vostra responsabilità rispetto al compito di formare l'opinione pubblica. Voi a volte apparite trascinati nel gorgo della presunta irresponsabilità degli intellettuali. Non sto suggerendo di nascondere. Sto suggerendo, al contrario, di non nascondere nulla, di parlare anche delle cose positive del nostro Paese e di ciò che è criticabile negli altri. I 351 miliardi di euro

di economia nera in Germania, la condanna di alcune grandi banche negli Usa colpevoli di aver falsificato gli indici ibor o la chiusura da parte di Cameron di 40 musei non sono fatti degni di commento?".

Per la serie: mal comune, mezzo gaudio? Magra consolazione, no?

"Chiedo uno sforzo di sprovvincializzazione. Bisogna solo decidere di comunicare le nostre capacità. I ragazzi italiani sono accolti da aziende e centri di ricerca stranieri in misura doppia rispetto alla media europea. Vorrà dire qualcosa sul nostro sistema di formazione? Non abbiamo eccellenze di una singola università; d'altra parte se una università chiede ad ogni studente 70.000 dollari all'anno, è facile essere eccellenti. Ma forse abbiamo una media eccellente, certo superiore alla media di tutte le università americane. Però non ne parla nessuno. Siamo propensi ad una narrazione negativa dell'Italia per una sor-

ta di provincialismo cinico, patinato e deresponsabilizzante".

Le chiedo della sinistra, presidente.

"Ci arrivo. Cos'è la narrazione? È il racconto che fa sentire te ed il tuo interlocutore parte di una storia. Ebbene la sinistra non fa sentire i suoi interlocutori parte di una storia. È un fatto drammatico. La sinistra, politica e intellettuale, non sta più raccontando il proprio futuro. Non è una articolazione della società ma solo una estensione dell'apparato pubblico. Faccio un esempio. A Roma, a Napoli, a Milano il Pd non è riuscito a trovare un candidato che non avesse già un incarico pubblico, politico a Roma e Napoli, manageriale a Milano".

Per incapacità o perché non ci sono più valori condivisi da raccontare?

"Io credo che bisogna ricostruire una capacità di formazione. La propaganda è necessaria, ma è cosa diversa dalla formazione. Un partito che non si occupa della formazione politica seppellisce il proprio futuro. Non è una articolazione della società ma solo una estensione dell'apparato pubblico. Faccio un esempio. A Roma, a Napoli, a Milano il Pd non è riuscito a trovare un candidato che non avesse già un incarico pubblico, politico a Roma e Napoli, manageriale a Milano".

Ma non forse perché è la società che rifiuta i partiti? Che non li vuole più?

"O sono i partiti che rifiutano la società? I partiti sono diventati strutture verticali, hanno subito un processo che io chiamo di caporalizzazione. Chi vuole essere partito, a destra come a sinistra, dovrebbe primariamente costruire una comunità politica. Più spesso, invece, costruisce una linea di potere. Negli ultimi anni un numero rilevante di partiti, da NCD e Sinistra Italiana, sono nati da scissioni parlamentari e non da una domanda della società. Questo è l'effetto della statalizzazione dei partiti. Il partito nasce per rispondere ad una esigenza del sistema politico".

Lei ha parlato di valori che la sinistra deve recuperare per una narrazione e condivisa. Per esempio?

"Il valore di fondo della sinistra è la lotta alle discriminazioni. La destra tollera la discriminazione; la non discriminazione è la conseguenza principale del principio di eguaglianza".

E il garantismo?

"Personalmente preferisco parlare di legalità. Essere osservanti delle leggi garantendo il godimento dei diritti ed esigendo l'adempimento dei doveri. Il tema dei doveri sembra scomparso dai nostri orizzonti, ma costituisce la bussola per la ricostruzione morale del Paese".



LETTERE DAL CARCERE

IL NEONATO ORGANISMO NAZIONALE DOVRÀ METTERE ORDINE TRA LE DISORDINATE STRUTTURE REGIONALI

Garante dei detenuti foto di una babele

LAURA ARCONTI
MILITANTE RADICALE

Fin dal 1809 nella civile Svezia esiste un organo fiduciario del Parlamento con l'incarico di vigilare sul funzionamento dell'amministrazione statale e tutelare i cittadini contro eventuali abusi da parte di pubblici funzionari. È chiamato "Ombudsman", termine che significa letteralmente "uomo che fa da tramite".

A questa data e a questo avvenimento viene solitamente fatta risalire la figura del difensore civico attuale, benché sia impensabile che nell'antica civiltà ateniese non esistesse un funzionario simile; nella Roma dei primi tempi repubblicani era codificato lo "jus intercessionis", che apparteneva ai Tribuni della plebe, con funzioni di mediazione e garanzia.

Bisogna però arrivare a tempi molto vicini per trovare risoluzioni delle Nazioni Unite che raccomandano l'istituzione dell'Ombudsman, e poi veder istituito, da parte dell'Unione europea, il "mediatore europeo" col compito di tutelare il diritto dei cittadini a una buona amministrazione.

E in Italia?

Un primo istituto di garanzia da noi è nato nel 1993 per tutelare i diritti dei clienti di banche e istituti finanziari: l'Ombudsman bancario. Molto più tardi, nel 2005, tutta la normativa a tutela del consumatore è stata raccolta nel Codice del Consumo con un apposito provvedimento, senza peraltro istituire la figura del difensore dei consumatori. Sempre nei primi anni duemila è stata codificata la figura del difensore civico, che ha il compito di accogliere i reclami non accettati in prima istanza dall'Ufficio Reclami del soggetto commerciale che eroga un servizio. Dunque, sia pure in ritardo rispetto ai Paesi più civili, l'Italia a un certo punto si è dotata di chi ha il compito di difendere i diritti dei cittadini, sia quando essi sono consumatori come quando risparmiano e investono il denaro messo da parte.

IL RITARDO SUL GARANTE

Ma il cittadino, per i differenti casi della vita, può essere coinvolto in fatti di cronaca, diventare un cittadino privato della libertà e trattenuto in custodia dello Stato per motivi di sicurezza. Anche questi cittadini, siano

COMINCIA IL VIAGGIO IN UNA ISTITUZIONE CHE DOVREBBE DIFENDERE I CARCERATI DAGLI ABUSI E CHE IL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA HA RESO OPERATIVA DA SOLI DUE MESI

essi colpevoli acclarati e condannati, oppure in attesa di giudizio, hanno il diritto di esser trattati in modo umano ed aiutati – in base al dettato costituzionale – per il recupero ed il ritorno nel mondo del lavoro e del viver civile. Questo diritto è sancito anche dalla Convenzione dei diritti dell'Uomo, stipulata fra il Comitato dei Ministri dell'Ue e gli stati membri dell'Unione.

La figura del Garante delle persone sottoposte a misure restrittive della libertà personale (detto anche difensore civico dei detenuti) è prevista dalla convenzione dell'Onu contro la tortura, risalente al 1987, che l'Italia ha sottoscritto, impegnandosi a dotarsi di uno strumento di garanzia dei diritti delle persone detenute sotto la responsabilità dello Stato. Ebbene, dalla Convenzione del 1987 si è dovuto attendere fino al 2013 perché la figura del Garante nazionale dei diritti dei detenuti fosse istituita, con un Decreto Legge del 23 dicembre, poi convertito con le solite inevitabili modificazioni nella legge 21 febbraio 2014 n. 10. Sulla Gazzetta Ufficiale n. 75 del 31 marzo 2015 è stato pubblicato

dal ministero della Giustizia il Decreto dell'11 marzo 2015, n. 36, che contiene il "Regolamento recante la struttura e la composizione dell'Ufficio del Garante Nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale". L'entrata in vigore del provvedimento era prevista per il 15 aprile 2015, ma a tutto il gennaio 2016 il Garante Nazionale non è stato nominato. Finalmente, il 6 febbraio 2016, il ministero della Giustizia ha emesso un comunicato: il Garante è stato scelto ed incaricato. Il sommario del comunicato recita come segue: «Il professor Mauro Palma è il Garante dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale. La sua nomina, insieme a quella dell'avvocato Emilia Rossi come "membro", è stata formalizzata in un decreto del Presidente della Repubblica».

DA BOLZANO A ENNA OGNUNO FA PER SÉ

L'Italia, si sa, è il Paese del disordine, dell'anarchia, dell'individualismo: così, ancor prima che ci fosse un Garante Nazionale dei diritti dei detenuti, esistevano qua e là Garanti comunali, provinciali, regionali. Anche quando un Garante nazionale non era ancora stato nominato, c'era un Garante comunale a Bolzano e a Nuoro, a Torino e a Bologna, c'era un Garante provinciale ad Enna, a Ferrara, a Padova e a Reggio Calabria, e c'erano alcuni Garanti regionali, ciascuno nominato in base ad una legge e ad un regolamento votato e deliberato dai relativi Consigli comunali, provinciali o regiona-

li secondo testi diversi, che hanno talvolta solo una vaga consonanza normativa.

Con l'intento di capire quanto sia stato fatto, e soprattutto quanto ancora ci sia da fare per assicurare un minimo di legalità all'esecuzione della pena detentiva, proviamo a costruire una mappa dei Garanti Regionali.

Le Regioni in Italia sono venti, di cui 15 a statuto ordinario e cinque a statuto speciale: Sicilia, Sardegna, Valle d'Aosta, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige. Per capire la situazione, parrebbe logico cominciare dalle Regioni, che sono in tutto venti, sicché non dovrebbe esser difficile stabilire in che data è stata approvata la legge istitutiva, chi è stato nominato Garante e in che data, e infine quale durata lo statuto prevede per il mandato. Si parte dunque con l'esaminare, nel sito del ministero della Giustizia, l'elenco dei Garanti regionali in carica. Fedele alla tradizione italiana, l'elenco esiste ma è incompleto: mancano indicazioni per alcune regioni, e in alcune Regioni è indicato il nome di un Garante che - con riferimento alla data in cui è stato nominato e alla durata del mandato stabilita dall'atto istitutivo - decadrà ben presto oppure è addirittura già decaduto. Per scoprire in che data ciò sia accaduto o stia per accadere, bisogna trovare il testo della legge regionale istitutiva, perché le leggi sono diverse da Regione a Regione: in alcune Regioni il mandato del Garante dura cinque anni, in altre Regioni sei o sette anni. Non basta: in alcune Regioni il Garante può essere riletto al termine del mandato, in altre non può essere nuovamente incaricato. Come è logico, il primo lavoro che ha dovuto fare l'ufficio del Garante Nazionale appena nominato riguarda proprio la messa a punto dell'elenco ufficiale presso il ministero della Giustizia: e infatti la scheda pratica iniziale e l'elenco dei Garanti è stato aggiornato in un periodo che va dall'8 al 23 marzo 2016. Successivamente, si spera, ver-

ranno le decisioni per mettere ordine in tutto il sistema. Sarà interessante vedere come verrà risolto il problema del coordinamento dei Garanti, poiché il 29 gennaio 2016 un gruppo di Garanti regionali, alcuni in carica ed uno in attesa di seconda nomina – quindi sostanzialmente sospeso – si sono riuniti a Torino ed hanno eletto un Coordinatore nella persona del Garante della Toscana Franco Corleone, e due Vice Coordinatori nelle persone di Bruno Mellano, Garante del Piemonte, e di Adriana Tocco, Garante della Campania in attesa di seconda nomina non ancora formalizzata.

Il ministero della Giustizia, nel comunicare la nomina del Garante Nazionale, ha precisato che «sul piano nazionale il Garante coordinerà il lavoro dei Garanti regionali, positivamente operativi già in molte regioni e auspicabilmente presto nominati nelle altre»: ci si trova dunque in presenza di quattro coordinatori, di cui tre non nominati dal Presidente della Repubblica ma eletti in seno ad una riunione fraterna, e sarà interessante vedere come questo garbuglio sarà sbrogliato dal professor Palma. Chi scrive ha iniziato da alcune settimane una accurata ricerca, con l'intento di costruire una mappa dei Garanti e della loro operatività: il lavoro è reso arduo dal fatto che gli elenchi disponibili nel web, sia quello ufficiale del ministero (almeno fino alla data di sabato 9 aprile) sia altri elenchi pubblicati da varie fonti, come Regioni, Associazioni di difesa del detenuto ecc. sono carenti, disordinati e spesso inattendibili.

Alla fine, per venire a capo del gomitolo di errori, non è rimasto che darsi da fare col telefono, chiamando gli "Urp" delle Regioni (dove esistono) oppure telefonando ad amici, compagni, colleghi, e chiedendo loro di andare negli Uffici Regionali ad informarsi. Si è scelto di partire dal Sud risalendo la penisola fino al Trentino Alto Adige.

1 continua

TERRORISMO

L'allarme di Roberti: in cella 500 minori sono a rischio Isis

Francò Roberti, procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo, ha lanciato un allarme inquietante: «Metà dei reclusi nei penitenziari minorili italiani sono musulmani. In cella ci sono circa 500 ragazzi, abituati a stare su internet possono facilmente entrare in contatto con i siti che predicano la Jihad: sono a rischio altissimo di radicalizzazione». Il procuratore Roberti in un'intervista a "La Repubblica" ha spiegato che "in Italia pensiamo di correre pericoli inferiori ai francesi e ai belgi. Probabilmente è vero: la comunità musulmana nel nostro paese è diversa, le seconde generazioni sono ancora adolescenti. Ma se non interveniamo subito, tra cinque-dieci anni ci troveremo nella stessa situazione di Bruxelles o delle banlieue parigine». Roberti pone l'attenzione sul rapporto tra le mafie italiane e il terrorismo: «Da sempre mafie e terroristi fanno lo stesso gioco. L'Is è una realtà mafiosa che sfrutta il controllo del territorio per attività di imprenditoria criminale».

REFERENDUM SULLE TRIVELLE, L'INVITO DI PAOLO GROSSI

Il presidente della Consulta: «Andate a votare»

«Votare significa essere pienamente cittadini». Parola di Paolo Grossi, da pochi mesi presidente della Corte costituzionale. L'occasione è stata la relazione annuale della giurisprudenza costituzionale per il 2015 e la conferenza stampa.

Sul dibattito che in questi giorni sta crescendo sul referendum e da quanto si apprende dal Quirinale, dove si ricorda che tutti i presidenti della Repubblica hanno sempre votato in occasione di un referendum, la dichiarazione del presidente della Consulta ha raccolto consensi bipartisan. Per Loredana De Petris, presidente del Gruppo Misto e capogruppo di Sinistra italiana al Senato, il presidente della Consulta «ha ristabilito con il suo intervento la corretta interpretazione della Costituzione. I costituenti, quando fissarono il quorum non intendevano affatto parificare la scelta astensionista a quella di recarsi alle urne come ci viene raccontato da giorni. Il chiarimento del presidente Grossi è tanto più provvido a fronte della inaudita iniziativa di un premier che invita ad astenersi e di ministri, ultimo quello dell'Ambiente, Galletti, che dichiarano apertamente la decisione o la tentazio-

ne di disertare le urne». Ha fatto molto discutere proprio la dichiarazione del ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti: «Non ho ancora deciso se andrò a votare ma nel caso "voterò no" anche perché sono convinto della strumentalità di questo referendum».

BRUNETTATWITTA: «TIRATA D'ORECCHIE A RENZI».
IL VICEPRESIDENTE DELLA CAMERA LUIGI DI MAIO, IN PIAZZA CON I PARLAMENTARI M5S: «TUTTI UOMINI DELLE ISTITUZIONI INVITINO AD ANDARE ALLE URNE»

il deputato della minoranza Dem Roberto Speranza però rilancia un tweet: «Art. 48 comma 2. Il voto è personale ed eguale, libero e segreto. Il suo esercizio è dovere civico. -6 al referendum».

Anche per Francesco Paolo Sisto, commissario di Forza Italia per Bari e provincia «la Costituzione, sebbene in parte stravolta dal governo e dal Pd, non è un'opinione. L'esercizio del voto resta, dunque, dovere civico,

anche in un periodo in cui di voti democratici se ne vedono troppo pochi».

Renato Brunetta, capogruppo di Forza Italia alla Camera, in un tweet "Referendum trivelle: da Mattarella e da presidente Consulta tirate orecchie a Renzi. Dov'è civico andare a votare".

Beppe Grillo torna a lanciare un appello agli elettori: «La gente non lo capisce ma l'unica cosa da fare è andare a votare sì, sulla fiducia».

L'altro grillino Luigi Di Maio, vicepresidente della Camera, in piazza Montecitorio con gli altri parlamentari M5S per protestare contro il governo e lo scandalo Trivellopoli rincara la dose: «Ho apprezzato moltissimo il presidente della Corte costituzionale che, da uomo delle istituzioni, giustamente invita a votare. Che lo facciano tutti gli uomini delle istituzioni perché, al di là di come si vota, è giusto andare a votare».

Il numero uno della Consulta ha precisato: «Si deve votare al referendum, certamente nel modo in cui il cittadino riterrà di votare, ma credo si debba partecipare al voto. Nell'urna ognuno esprime il proprio convincimento ma partecipare al voto fa parte della carta d'identità del cittadino».



IL PRESIDENTE DELLA CORTE COSTITUZIONALE PAOLO GROSSI

ACCOLTO IL RICORSO DELLA CGIL PRESENTATO NEL 2013

GIULIA MERLO

L'Italia non tutela né i medici che garantiscono la possibilità di abortire, né le donne che vorrebbero accedere al servizio sanitario.

Questo è quanto affermato dal Consiglio d'Europa, che ha accolto il ricorso presentato dalla Cgil nel 2013, sulla "violazione dei diritti alla salute delle donne che intendono accedere all'interruzione di gravidanza e dei medici non obiettori di coscienza". Il sindacato sostiene che l'articolo 9 della legge sull'aborto violi la Carta sociale europea, perché non precisa quali misure specifiche devono venire adottate per garantire un'adeguata presenza di personale medico non obiettore nelle strutture ospedaliere pubbliche.

LA DECISIONE

Secondo il Consiglio, in Italia i medici che praticano l'aborto in



LA REPLICA DEL MINISTRO DELLA SALUTE: «SONO DATI VECCHI».
SECONDO LA LORENZIN, NON RISULTA ALCUNA SFASATURA: «SIAMO NELLA NORMA. NON ESISTE LESIONE DEL DIRITTO ALLA SALUTE»

applicazione della legge 194 "sono vittime di diversi tipi di svantaggi lavorativi, diretti e indiretti", come l'obbligo di sottoporsi a carichi di lavoro eccessivi. Il Comitato europeo dei diritti sociali del Consiglio d'Europa, organo titolare della decisione, ha stigmatizzato la situazione di difficoltà delle donne italiane che vorrebbero ricorrere all'aborto. "In alcuni casi, considerata

Consiglio d'Europa contro l'Italia: è difficile abortire

l'urgenza delle procedure richieste, le donne che vogliono un aborto possono essere forzate ad andare in altre strutture (rispetto a quelle pubbliche), in Italia o all'estero, o a mettere fine alla loro gravidanza senza il sostegno o il controllo delle competenti autorità sanitarie, oppure possono essere dissuase dall'accedere ai servizi di aborto a cui hanno invece diritto in base alla legge 194/78", si legge nella motivazione. Una situazione, questa, che mette a rischio il benessere delle donne, minando al loro diritto alla salute.

I DATI

Stando ai dati del 2013, a livello nazionale gli obiettori sono il 67% al nord e l'80,5% al sud, ma a preoccupare sono le singole situazioni locali. La Cgil, infatti, ha inserito nel ricorso il caso emblematico di Pescara. Solo un ospedale su tre in città effettua l'interruzione di gravidanza e vi presta servizio un unico gineco-

logo non obiettore.

Le regioni con le percentuali di obiezione più alte sono il Molise (93,3%), la Basilicata (90,2%) e la Sicilia (87,6%). Sempre secondo questi dati, quattro ospedali pubblici su dieci, di fatto, non applicano la legge 194.

LE REAZIONI

La segretaria generale della Cgil Susanna Camusso ha espresso grande soddisfazione. «Questa decisione del Consiglio d'Europa conferma che lo Stato dovrebbe essere garante del diritto all'interruzione di gravidanza libero, gratuito e senza discriminazioni».

Critiche respinte al mittente, invece, da parte del ministro della Salute Beatrice Lorenzin, che lamenta l'utilizzo di dati vecchi e risalenti al 2013, anno della presentazione del ricorso. Secondo il ministro, non risulta alcuna sfasatura: «Siamo nella norma. Non esiste alcuna lesione del diritto alla salute».

CULTURA

**È IL FONDAMENTO
POLITICO E FILOSOFICO
DELLA VITA
DEMOCRATICA**

Solo il Principe

CORRADO OCONE

Il dubbio è virtù laica per eccellenza. Laica, non laicista. Il confine è sottile e netto allo stesso tempo, perché ci vuole davvero un non-nulla per diventare intolleranti in nome della tolleranza. Prendete il caso di Norberto Bobbio e dei bobbiani: del maestro e di tanti suoi allievi più o meno diretti, da Gustavo Zagrebelsky a Ezio Mauro per intenderci. Bobbio, pur con tutti i limiti di uomo del suo tempo, è stato uomo del dubbio, che, se non ha sempre esercitato, ha spesso teorizzato in modo magistrale. I secondi, al contrario, uomini dalle certezze granitiche, hanno contribuito a creare quel

momentanea, superabile e da superare, o al contrario la condizione oggettiva in cui noi, essere finiti e fallibili, viviamo. Nella storia del pensiero questi due diversi modi di intendere la scepse si alternano e non si compongono: il dubbio metodologico anche più radicale, come è quello di cui agli albori della modernità si fa promotore Cartesio, può essere visto semplicemente come preliminare alla conquista di una verità ancora più certa di quelle del passato, forte della sua stessa evidenza. Per Cartesio questa verità è quella dell'autocoscienza, dell'uomo che dubitando di tutto, anche di questo mondo che gli scorre davanti e in cui vive, da cui nemmeno può separarsi, non perciò può dubi-

prende forma nei laboratori dei Galilei e dei Newton, ne sarà il modello. E il pensiero della modernità si affermerà come diverso e simile a quello del passato: diverso negli assunti, simile nell'idea di trovare una conoscenza universale e necessaria che travalichi il mondo empirico o fisico (metafisica). Sarà David Hume, col suo radicale empirismo, a smontare la costruzione cartesiana della modernità: a mostrare come siano palafitte conficcate nell'acqua e non basi di cemento armato (uso un'immagine di Karl Popper) quelle su cui è poggiata tutta la nostra conoscenza, anche quella scientifica. La verità non è altro, per Hume, che una generalizzazione empirica: non ha la cogenza, necessità e indubitabilità di ciò che è vero e vero non può non essere. In base a quale necessità posso io affermare che, essendo per mille e mille volte sorto il sole al far della mattina dopo la buia notte, questo accadrà anche domani? Non potrebbe essere che proprio domani questo non si verifichi? Chi mi dà garanzie sul futuro? Il dubbio qui si fa radicale, oggettivo: permea la struttura stessa della realtà. Kant dirà che Hume, facendolo ragionare su queste cose, lo aveva ri-

CARTESIO
IN UN RITRATTO
DI FRANS HALS
(1649)

NEI RIQUADRI
I FILOSOFI
EMMANUEL KANT
E DAVID HUME



**LE DEMOCRAZIE DEL 900 NON HANNO MAITOLLERATO
CHE QUALCUNO POTESSE METTERE IN DISCUSSIONE
LE VERITÀ ASSOLUTE DEL REGIME O DEL PARTITO**

clima plumbeo e soffocante che aleggia ancora oggi su certa cultura torinese fattasi nazionale. Quel mainstream che per tanti degli ultimi anni ha dato il tono a quella sinistra antigarantista e forcaiola che ben conosciamo e abbiamo combattuto. Come è potuto accadere questo non è difficile da capire, sol che si pensi al fatto che il dubbio può essere ritenuto una concezione soggettiva e

tare di sé stesso nel mentre si pensa. È il cogito sum, la base su cui Cartesio intende costruire un edificio del sapere molto più stabile e solido di quello del passato, su cui davvero più non sarà possibile dubitare. Il dubbio relativo è qui quello che investe la vecchia cultura, ma è funzionale alla volontà di instaurarne una nuova ancora più salda e stabile della precedente. La nuova scienza-tecnica, che

svegliato dal "sonno dogmatico della ragione". La ragione kantiana si fa quindi più accorta, avveduta, raffinata: ritrova la "universalità e necessità" delle nostre conoscenze nelle no-

IL DU



vive di certezze

stre stesse strutture mentali, nel mondo in cui viviamo e in cui solamente possiamo vivere, al di qua delle colonne d'Ercole della "cosa in sé". Eppure, quella di Kant resta una ragione dogmatica: è un io regolatore ed escludente a suo modo, come è quello dell'illuminismo classico.

E dei laicisti allievi di Bobbio ma contro

cui Bobbio si scagliava anche se è proprio in Kant, nella sua terza Critica, dove si parla del bello e dell'estetica, che matura l'idea di un giudizio riflettente: un giudizio, che è far forma alla realtà attraverso il pensiero, che si muove dal basso verso l'alto, dall'imprevedibilità del reale alla possibile ma sempre imperfetta e transitoria regolazione mentale di esso. Imperfetta, perché la perfezione non è di questo mondo, perché la verità della realtà, anche in una logica rigorosamente immanentistica, sfugge alla singola mente umana. Imprevedibile, perché la storia riserva sempre nuove sorprese fondandosi sulla libertà umana. Sul futuro, e qui ritorna Hume, l'illuminista scozzese che a buon ragione può essere considerato padre del liberalismo, certezza non è possibile. E il dubbio, ovvero un sano scetticismo, deve avvolgere tutti coloro che si fanno profeti, fosse pure in nome della scienza.

Le ideologie della mo-

derità, il marxismo prima di ogni altra, hanno fatto leva proprio su una ragione che non ha fatto i conti con l'imperfezione e la libertà umane: una ragione dogmatica e determinante, aliena da dubbi di sorta. Le democrazie novecentesche non lasciavano spazio al dubbio, non tolleravano che qualcuno potesse mettere in discussione le verità conclamate dal regime o dal partito o le magnifiche e progressive sorti che aspettavano l'umanità nel futuro. Ma il fatto più strano di tutti è che proprio gli uomini di cultura, gli intellettuali, coloro che per professione avrebbero dovuto essere più adusi a manovrare i concetti, hanno inveito contro la prosaicità del liberalismo, contro la sua opera di depoliticizzazione e desacralizzazione della sfera umana. Gli intellettuali novecenteschi sono stati sempre per lo più pronti a far da supporto al Principe: per convinzione e attaccamento al sacro perduto, qualche volta; per opportunismo e tornaconto personale, il più delle volte. Un interesse privato che si è manifestato sia nella volontà di non aver fastidi dal potere, sia nella consapevolezza che farsi "consiglieri del Principe" porta sempre ricompense e onori. Se sul futuro la scienza non ha nulla da dire, se non può che richiamare al dubbio, il potere che potrà mai farsene degli uomini di cultura, siano essi i filosofi del tempo andato o quei nuovi servi del potere che rispondono al nome di economisti, sociologi, politologi? A qual pro dovrebbe il potere comprare le loro consulenze? Il dubbio laicizza non solo la vita, ma anche il ruolo dell'intellettuale. E questo è difficile da capire, o da gettar giù. Per gli interessati, ma anche per la gente qualunque, voglio per tutti coloro, e sono in tanti, che si aspettano dai presunti "sapienti", comfort e rassicurazioni vitali.

E torniamo così a Bobbio, il quale, nel 1951, cioè in piena guerra fredda, con il montare dell'ideologia marxista e del totalitarismo sovietico, così scrive: "Il compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare i dubbi, non già di raccogliere certezze. Di certezze -rivestite della fastosità del mito o edificate

con la pietra dura del dogma- sono piene, regurgitanti, le cronache della pseudocultura degli improvvisatori, dei diletanti, dei propagandisti interessati". Il fatto è che l'esercizio costante del dubbio, il dubitare su tutto e persino su sé stessi, non è semplicemente una opzione di vita: risponde, più radicalmente, ad un'idea dell'uomo e della vita più rispettosa della realtà delle cose e dell'esistenza degli altri, e quindi eticamente superiore ad ogni altra. Il dubbio non fa altro che prendere atto della nostra doppia limitatezza: intellettuale e morale, teorica e pratica. Una limitatezza che, proprio perché umana, non è un deficit ma un surplus dal nostro punto di vista, cioè dalla prospettiva della concretezza. La limitatezza intellettuale coincide col fatto che le conoscenze nel nostro mondo sono disperse: ognuno ne possiede solo la piccola parte che può abbracciare e nessuno che non sia un Dio può pretendere ad una visione totale, o "olistica", sul reale. La verità non può essere di nessuno di noi in modo completo, ma

va ricercata intesa nella cooperazione con gli altri e intesa nel suo carattere sempre imperfetto e provvisorio. Dobbiamo perciò confermare sempre il dubbio sulle nostre credenze, anche le più salde: tenere aperta la porta a chi ci può far vedere le cose da una diversa prospettiva e farci ricredere, almeno in parte. La verità, d'altronde, non è il frutto di un possesso o di una conquista: è appunto il processo di questa ricerca comune che deve vederci sempre impegnati e mai acquietarci. D'altronde, non esiste nemmeno una verità pratica o morale generale, abbracciabile con un solo sguardo. Da qui il secondo nostro limite, quello che ci porta a diffidare di chi vuole costruire il bene per noi elaborando progetti più o meno sofisticati di "ingegneria sociale".

Il bene o la morale, come l'amore, si esercita nei rap-

porti interpersonali, non nell'astrattezza di politiche e giurisdizioni studiate a tavolino. "Nella mia vita -scriveva Hannah Arendt nel 1963 al suo amico Herman Broch- non ho mai "amato" nessun popolo o collettività, né il popolo tedesco, né quello francese, né quello americano, né la classe operaia, né nulla di questo genere. In effetti io amo solo i miei amici e la sola specie d'amore che conosco e in cui credo è l'more per le persone". Sacrosanto è esercitare il dubbio, pratico questa volta, su chi vuole offrirci sicurezze a buon mercato, su chi dice di fare politica "per il vostro bene" o per realizzare "un mondo migliore" in astratto, su chi dice di esercitare la giustizia non per punire

un reato particolare ma per aumentare il tasso di moralità o la "salute pubblica". È sacrosanto esercitare la scepis verso tutti coloro che vogliono deresponsabilizzarci: toglierci il peso di valutare e decidere caso per caso, con accortezza e umanità, il da farsi. Consapevoli, ad esempio, che i progetti umani mai si sono realizzati sciente-

mente, in maniera intenzionale, ma sono stati sempre il frutto di adattamenti e dubbi sulle pretese della ragione astratta o dogmatica. Ciò che deve farci dubitare dei progetti di moralizzazione e benessere è la consapevolezza del fallibilismo umano, che lungi dall'essere un limite è la molla che ci spinge a migliorarci e a superare, ma in modo sempre solo imperfetto e provvisorio, i nostri dubbi. Il fatto è che dubitare non è affatto un irresoluto. È uno che decide e si prende le proprie responsabilità, ma non si acquieta mai nella verità raggiunta e certificata dal potere. Cerca la verità, ma per superarla sempre di nuovo e con nuovi dubbi. Un essere compatto e pieno, una vita non percorsa dai dubbi, sarebbe certo uniforme e omogenea ma la sua sarebbe la compattezza della morte non la bellezza della vita.



DUBBIO



PALERMO - LAZIO, RISSA FUORI DALLO STADIO

Arrestate otto persone dopo gli scontri tra ultrà Il questore: «Un agguato»

Feriti, arresti, spalti in fiamme e cariche della polizia. Si è aperta e chiusa così, con otto arresti e tre persone finite in ospedale, la partita di domenica tra Palermo e Lazio, vinta dagli ospiti per 0 a 3. Gli scontri sono iniziati nel pomeriggio, quando un gruppo di laziali, seduti ai tavolini di un bar, è stato accerchiato da alcuni tifosi rosanero. Dagli scontri verbali si è passati subito alle mani: la rissa ha coinvolto un centinaio di tifosi di entrambe le squadre, che si sono scontrati in pieno centro, prima del fischio di inizio al Barbera. Sono tre, in totale, i feriti, tutti palermitani, uno dei quali preso a calci mentre si trovava a terra privo di sensi; mentre sono otto gli ultras fermati dalla polizia, quattro del Palermo e quattro della Lazio, accusati di rissa aggravata e lesioni. I tifosi del Palermo, secondo quanto reso noto dal questore Guido Longo, appartengono ai centri sociali, in particolare Anomalia ed ex Karcere, già tutti noti alle forze dell'ordine per piccoli reati. Le aggressioni «hanno una matrice ideologica», ha commentato Longo, che non ha escluso che la rissa «sia stata organizzata prima e non sia scoppiata per caso». Quanto accaduto nel prepartita, dunque, sarebbe «un agguato a tutti gli effetti ma la nostra presenza ha permesso di intervenire subito e di identificare i partecipanti alla ris-

LE AGGRESSIONI «HANNO UNA MATRICE IDEOLOGICA», HA COMMENTATO LONGO, CHE NON HA ESCLUSO CHE LA RISSA «SIA STATA ORGANIZZATA PRIMA E NON SIA SCOPPIATA PER CASO»

sa», ha aggiunto il questore. Grazie ai video amatoriali, gli investigatori sono già riusciti ad identificare uno degli aggressori che ha sferrato un calcio in testa al tifoso palermitano finito per terra, anche lui poi denunciato. Gli altri aggressori sono anche loro tra gli arrestati ma sono ancora in corso di identificazione. Ad essere ferito un 21enne, attualmente ricoverato a Villa Sofia con mascella, orbita e zigomo destri fratturati. A finire in manette tra i tifosi palermitani sono stati Chedli Aloui 28 anni, Emmanuele Maria Surdi, 24 anni, Emanuele Cardella, 29 anni, Alberto Gabriele Bruneo, 25 anni; mentre tra i laziali Massimiliano Morelli, 23 anni, Gabriele Lordi, 23 anni, Daniele Casella, 24 anni, e Marco Massaro, 26 anni. Il clima teso è proseguito anche all'interno dello stadio, dove l'arbitro è stato costretto ad interrompere due volte la partita a causa del lancio di petardi. Ma le misure di sicurezza, ha affermato ieri Longo, erano da ritenersi adeguate. «I petardi sono stati occultati all'interno degli indumenti intimi – ha spiegato rispondendo ai giornalisti -. Il personale all'ingresso ha effettuato le ispezioni anche con il metal detector ma questi oggetti così piccoli, spesso di carta, sfuggono ai controlli. Avremmo dovuto perquisirli tutti uno per uno ma questo non è consentito».

PIOMBINO/ LA SVOLTA

“Infermiera killer?” «La voce intercettata non è la sua voce»

Potrebbe non essere Fausta Bonino l'infermiera killer di Piombino: è quanto afferma il legale della donna, Cesarina Barghini, che ha parlato di errore nell'attribuzione delle voci intercettate dagli inquirenti. L'accusa ai danni della donna è di aver ucciso 13 degenti con iniezioni di eparina. Ma la voce registrata, questa la clamorosa svolta, sarebbe quella di una collega. «Paola mi raccomando te non devi dire nulla, non litigare, non fare niente», questa la frase incriminata, in virtù della quale, secondo gli inquirenti, la Bonino stava tentando di inquina-

IL LEGALE: «ASCOLTANDO L'AUDIO INTEGRALE SI CAPISCE CHE LA FRASE ERA STATA DETTA DA UNA TERZA PERSONA, DA INDIVIDUARE, ALLA COLLEGA INFERMIERA CHE POI NE PARLA CON FAUSTA»

re le prove. «Le voci sono ben distinte – precisa la barghini - e non solo la frase non è di Fausta Bonino ma ascoltando l'audio integrale si capisce che la frase era stata detta da una terza persona, da in-

dividuare, alla collega infermiera che poi ne parla con Fausta». Ma la frase è stata riportata nelle carte dell'operazione come prova del tentativo della Bonino di convincere le colleghe ad essere reticenti. «In realtà – precisa il legale - c'è stato un errore di trascrizione, hanno indicato il suo nome ma la voce non è sua». L'avvocato ha già presentato ricorso al riesame chiedendo la scarcerazione della donna, ricorso che ora verrà integrato con l'errore di trascrizione. La Bonino, nelle scorse ore, nel carcere di Pisa, ha risposto alle domande del pm di Livorno Massimo Mannucci e a quelle del Nas. Nel corso dell'interrogatorio, l'infermiera ha ascoltato tutte le intercettazioni integrali da dove sono state estrapolate le frasi contenute nell'ordinanza, come chiesto dalla stessa indagata nel corso dell'interrogatorio di garanzia. Ed è stato tramite quell'ascolto che è venuta fuori la frase attribuita alla Bonino «e ce ne sono altre da cui emerge, se ascoltate nel loro contesto, il tono ironico o paradossale – aggiunge -. Sono state travisate le cose che doveva dire. Spesso Fausta Bonino fa battute, paradossi. Inoltre dagli audio integrali si capisce che lei non è l'unica infermiera del reparto preoccupata o agitata, anche i suoi colleghi sono impressionati per i decessi anomali: ma perché non hanno intercettato anche loro? ». Tra queste telefonate quella del 13 ottobre 2015, quando la Bonino, dopo il tredicesimo decesso, dice ironicamente ad una collega: «Se avete da far morir qualcuno fatelo prima che rientri io perché se l'unico giorno che sono rientrata me ne muoiono tre... ».

OMICIDIO VARANI

Quei file scottanti sul telefono di Prato Trema la Roma bene

Sono video che farebbero tremare la Roma bene quelli contenuti nel telefono e nel pc di Marco Prato, finito in manette assieme a Manuel Foffo per l'omicidio del giovane Luca Varani, ucciso dopo un festino a base di droga lo scorso 4 marzo. Gli inquirenti, stando a quanto riporta Il Messaggero, stanno scandagliando i dispositivi del giovane per rintracciare video e foto che ritraggono droga e violenza, episodi che potrebbero avere come protagonisti personaggi dello spettacolo, politici ed imprenditori. Era stato lo stesso Foffo, nel corso di un interrogatorio, a invitare gli inquirenti a controllare i telefonini, sui quali ha affermato di aver visto immagini raccapriccianti di violenza. Il pm ha ora incaricato i consulenti di analizzare tutto il materiale, sulla cui natura vige il massimo riserbo. Gli atti sono stati infatti secretati e criptati, cosa che lascia presagire che quanto in possesso degli

inquirenti possa avere esiti devastanti. Prato era infatti solito riprendere tutto quanto accadeva nella propria vita, tanto che lo stesso Foffo aveva raccontato ai magistrati che l'amico lo aveva «filmato durante un loro momento intimo». Nel corso di uno degli ultimi interrogatori, Foffo ha ribadito quanto avvenuto nell'appartamento, dicendosi disposto a scontare l'ergastolo purché venga condannato anche Prato. «Quando Luca Varani è entrato in casa, ci siamo guardati negli occhi ed è scattato un

clic: Prato ha offerto a quel ragazzo il cocktail corretto e poi gli ha indicato il bagno: "Ti vogliamo pulito, fatti una doccia" - ha spiegato -. Sono stato istigato e plagiato da Prato, ma abbiamo ucciso insieme». Ed è stato un gesto voluto: «abbiamo deciso di uccidere», ha confermato. La vittima era stata stordita con dosi massicce di "droga dello stupro", sostanza incolore che rende impossibile qualsiasi reazione.



IL SEGRETARIO DI STATO USA VISITA IL MEMORIALE DELLE VITTIME DELLA BOMBA ATOMICA

Hiroshima, Kerry piange ma non chiede scusa

SARA VOLANDRI

Non era mai accaduto che un alto rappresentante del governo Usa rendesse omaggio ai morti del bombardamento di Hiroshima. In tal senso la visita del Segretario di Stato Kerry al memoriale delle vittime dell'atomica è un evento storico a tutti gli effetti ed è giusto che venga salutato come tale. Peccato che, oltre a deporre corone di fiori e a pronunciare ispirate parole di pace, il Kerry non abbia minimamente fatto ammenda per quella inutile strage, compiuta il 6 agosto 1945 da parte di chi la guerra l'aveva già vinta. Oltre 140mila morti, ai quali si sommano le 70mila vittime del bombardamento di Nagasaki avvenuto tre giorni dopo. «Volete sapere se chiederemo mai scusa per la bomba atomica che distrusse Hiroshima, ebbene la risposta è no, al contrario il nostro cuore e quello dei giapponesi è pieno di tristezza e commozione per quelle tragedie», ha precisato un alto funzionario del



Dipartimento di Stato poco prima che iniziasse la riunione dei ministri degli Esteri del G7. In ogni caso Tokyo non ha voluto puntare il dito sulle mancate scuse, preferendo sottolineare il carattere storico della visita di Kerry. Un approccio morbido in

linea con lo stile mite (e un po' masochista) della diplomazia nipponica che nel corso del Dopoguerra non ha mai rimproverato gli Usa per quell'inaudito massacro di civili. «Voglio esprimere a livello personale quanto profondamente sia onorato e

commosso», ha detto Kerry esibendo anche qualche lacrima di ordinanza. Alla fine del summit i ministri hanno adottato una risoluzione chiamata Dichiarazione di Hiroshima, per «inviare un messaggio forte per un mondo libero dalle armi atomiche».

OBAMA SI PENTE

«La Libia il mio errore più grande»

La campagna militare in Libia è stata «l'errore più grande» dell'amministrazione Obama. Ad ammetterlo è stato il presidente in persona in un'intervista rilasciata all'emittente Fox news. L'assenza di un piano politico per gestire il dopo-Gheddafi ha infatti fatto sprofondare il paese nordafricano nel caos, aumentando l'instabilità nel Mediterraneo e un po' in tutto il Medio Oriente. Non è la prima volta che Obama esprime rammarico per la dissennata gestione della vicenda libica. Il mese scorso in un'intervista alla rivista Atlantic il presidente Usa difese la scelta di liberare il popolo libico dal regime dittatoriale di Gheddafi, ma non negò affatto che la situazione in Libia è attualmente «disastrosa». Nel corso dell'intervista l'inquilino della Casa Bianca ha sostenuto che il più grande risultato della sua presidenza è stato aver «salvato l'economia dalla grande depressione».

SI PROFILA UN'IPOTESI CHOC: LA FRONDA REPUBBLICANA ANTI-TRUMP PUÒ PARTORIRE UN TERZO CANDIDATO

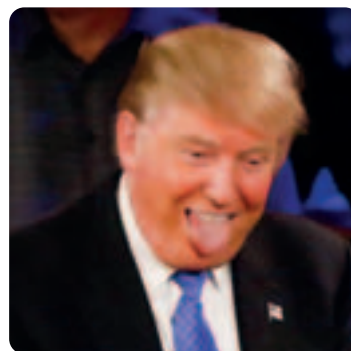
Presidenziali americane E se non vince nessuno?

LANFRANCO CAMINITI

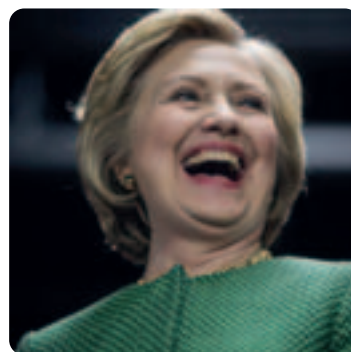
Nessuno al mondo può immaginare che un partito remi contro un proprio candidato alle elezioni, eppure è esattamente quello che sta accadendo tra i Repubblicani e Donald Trump. C'è una larga fetta di Partito repubblicano che considera l'avanzata irresistibile di Trump «The Donald» alla stregua di un'apocalisse. Il carattere bizzarro, fuori le regole, in sostanza: ingovernabile, con posizioni «scorrette» e non solo contro le donne, gli immigrati o in politica estera, ma contro le banche, gli affaristi, il sistema produttivo, che Trump esterna – e che d'altronde gli hanno fatto sinora guadagnare simpatie e appoggio popolari – sono avvertiti, per dire: secca riduzione delle spese militari Nato, come un «pericolo rosso» per il sistema repubblicano. Sinora, quella larga fetta di partito che non digerisce Trump ha scatenato una vera e propria guerriglia elettorale, facendo pressione su ogni delegato per stoppare l'inarrestabile Donald. Ancora nominalmente in corsa ci sono Ted Cruz, senatore del Texas e John Kasich, governatore dell'Ohio. David McIntosh, che è presidente dell'ultraconservatore Club for Growth, e che ha speso milioni di dollari in campagne pubblicitarie contro Trump, dice che c'è ancora

tempo per una strategia vincente. Come si sono messe le cose, è abbastanza improbabile che Cruz riesca a colmare la distanza da Trump, anche se dopo il Wisconsin e il Colorado qualche chance è aumentata, ma la chiave di volta sarebbe nel riuscire a impedire che Trump arrivi alla Convention di luglio con i 1237 delegati necessari. Se nessuno a luglio ha i numeri, allora tutto si rimanda alla Convention e ai giochi di partito. Se questo sforzo, che durerà presumibilmente fino all'estate, dovesse però risultare vano, c'è un'altra, ultima carta da giocare: un candidato indipendente. La vera scommessa sarebbe puntare su un terzo nome. Per dire, Mitt Romney, che è stato il runner repubblicano nelle elezioni del 2012, ha detto che lui sarebbe disposto a spendersi su qualcuno che non sia Hillary Clinton o Donald Trump. C'è un pugno di nomi che sono circolati nelle segrete stanze repubblicane, come possibili «terzi candidati» su cui puntare: si è parlato di Tom Coburn, che è stato senatore dell'Oklahoma, e di Rick Perry, che è stato governatore del Texas. Entrambi però hanno lasciato intendere che non sono in lizza. Si è parlato di Michael Bloomberg, che è stato sindaco a New York, apprezzato e stimato, ma la cosa per ora sembra arenata. Gli americani lo chiamano Scena-

rio 1824, e è una cosa che manda in sollucchero esperti di costituzione, di storia e di pratiche elettorali, ma in realtà è un incubo. Succede quando nessuno dei candidati ottiene un numero sufficiente di delegati per vincere le elezioni presidenziali: il numero magico è 270. C'è un emendamento che detta le regole per un caso simile, è il XII. A quel punto, la scelta del presidente è decisa attraverso un ballottaggio della Camera dei Rappresentanti. Insomma, tutto si sposta in un gioco di manovre politiche, di accordi, di transazioni tra interessi e promesse di lobby. La definizione Scenario 1824 deriva dalle elezioni presidenziali di quell'anno, quando Andrew Jackson ottenne la maggioranza relativa, ma non quella assoluta, dei voti elettorali espressi. In realtà i candidati erano quattro: John Quincy Adams, Henry Clay, Andrew Jackson e William H. Crawford. Ora, il XII Emendamento prevede che la scelta della Camera dei Rappresentanti si limiti a prendere in considerazione solo tre nomi; Clay era arrivato quarto, e perciò fu escluso. Però Clay era lo speaker della Camera, e aveva una notevole influenza sui delegati. Così, dirottò i suoi voti su Adams, che venne eletto. Clay divenne Segretario di Stato, e questo fece gridare allo scandalo, al «corrupt bargain» – una transazione



SI CHIAMA SCENARIO 1824: SUCCEDDE QUANDO NESSUN CANDIDATO OTTIENE IL NUMERO LEGALE DI 270. A QUEL PUNTO, LA SCELTA DI CHI ANDRÀ ALLA CASA BIANCA SPETTA AL CONGRESSO DEI RAPPRESENTANTI



sporca, un malaffare. I Jacksoniani ci fecero una gran battaglia contro, ma Adams concluse il suo mandato. Alle elezioni successive, nel 1828, vinse Andrew Jackson e la Storia, quanto meno quella elettorale americana, si rimise a posto:

non è mai più successo. Però, potrebbe di nuovo. Perché accada di nuovo, cioè perché il voto elettorale finisca in impasse e occorra rivolgersi alla Camera dei Rappresentanti ci vuole un miracolo, ovvero un terzo candidato. Insomma, sembra davvero un puzzle, un incubo. Si poteva immaginare che i repubblicani insofferenti di Trump avrebbero finito con il sostenere la Clinton, magari come ultima ratio e di nascosto. La Clinton, che è percepita da una parte dell'elettorato democratico come ultramoderata, poteva essere quel candidato «di centro» su cui far convergere Democratici e Repubblicani – pochi lo ricordano, ma all'inizio delle cose c'era un partito unito che si chiamava proprio così: Democratico-Repubblicano. Ma le cose sono più complesse: per dire, Susan Sarandon, la magnifica e straordinaria attrice, che è un'attivista a tutto tondo di battaglie progressiste e sostiene Sanders in vista delle decisive primarie dello Stato di New York, ha detto un'enormità in un'intervista, tipo che piuttosto che votare la Clinton preferirebbe appoggiare Trump. E per quel che riferiscono i sondaggi non è una bizzarria, ma una tendenza. Perciò, un terzo candidato potrebbe trovare sponda anche nel campo democratico, impedendo così ai due probabili runner, Clinton e Trump, di raggiungere la mitica soglia del 270 voti elettorali. A quel punto si va alla Camera dei Rappresentanti. Scenario 2016. Solo che, come dice un influente repubblicano, «The big question is, who's the candidate?», già, chi è il terzo nome?



MARCO PALILLO

LONDRA

David Cameron si presenta al Parlamento inglese per chiarire la vicenda dei Panama Papers con il suo solito stile: quando messo all'angolo, il leader conservatore non incassa, ma attacca audacemente. Il Premier britannico sa perfettamente che la questione può rappresentare un vero e proprio tsunami politico per lui e il suo governo. Da un lato perché i Tories sono sempre più divisi in prospettiva del referendum sull'uscita dall'Unione Europea, con il sindaco uscente di Londra, leader della fazione pro-Brexit, Boris Johnson, intenzionato ormai a lanciare un'OPA sul governo e sulla leadership del partito conservatore. Dall'altro, perché lo scandalo di Panama rappresenta un'occasione perfetta per il partito laburista del vecchio leader socialista, Jeremy Corbyn, che della lotta alle disuguaglianze e ai privilegi dei ricchi ha fatto la sua bandiera. Al centro della controversia ci sarebbero gli investimenti fatti dal premier inglese, insieme alla moglie, in un fondo offshore (il Blairmore Investment Trust) gestito dal padre dello stesso Cameron. Altra questione spinosa sono due donazioni (di circa centomila sterline) che il Primo ministro inglese avrebbe ricevuto dalla madre dopo la morte del padre nel 2010.

Già ieri il leader britannico era passato al contro-at-

tacco pubblicando un rendiconto completo dell'entrate familiari dal 2009 al 2015, rivendicando di essere il primo premier britannico ad aver messo in piedi un'operazione trasparenza di tale portata. Oggi, nel suo discorso alla Camera dei Comuni, Cameron non si è sottratto alle accuse ribadendo non soltanto di non aver commesso nulla di illegale, ma che i fondi offshore sono utilizzati da milioni di cittadini britannici e che occorre «difendere il diritto di ogni cittadino britannico di fare soldi legalmente». Al centro della difesa politica del Premier c'è la necessità di distinguere tra tax evasion e tax avoidance, ovvero fra evasione ed elusione fiscale, o meglio fra fondi che incoraggiano il risparmio e gli investimenti e sistemi che evadono il fisco. Il tutto è inserito in una narrazione molto cara al suo elettorato di tradizione liberista: questo è il governo che più di tutti ha abbassato le tasse, mentre la sinistra laburista vuole tassare tutto e tutti. E' evidente che la strategia di Cameron per uscire dall'impasse mira a riportare la questione dentro gli argini storici dello scontro

IL LEADER LABURISTA JEREMY CORBYN: «IL SUO DISCORSO È STATO UN CAPOLAVORO NELL'ARTE DELLA DIVERSIONE»



politico (destra contro sinistra, laissez-faire economico contro il tax and spend socialdemocratico) per divincolarsi dalle possibili ripercussioni personali, anche perché finora i risvolti penali della vicenda sembrano alquanto deboli.

Durante il confronto parlamentare, il Premier ha spiegato di aver liquidato le quote del fondo prima di diventare primo ministro in modo da evitare un possibile conflitto di interessi, ribadendo che il fondo in questione era sottoposto a tassazione annuale essendo un fondo commerciale e non familiare. Ha poi annunciato un'azione vigorosa contro l'evasione internazionale e l'istituzione di una tax force per analizzare dettagliatamente la questione dei Panama Papers.

Corbyn, dal canto suo, ha definito il discorso di Cameron «un capolavoro nell'arte della diversione». Il leader laburista prima accusa il Premier di cambiare discorso e di non aver chiarito i dubbi avanzati sulle sue finanze, poi denuncia come per i super-ricchi le regole non si applichino mai. Corbyn sa di toccare un tasto dolente: il Regno Unito è un paese che ha attraversato sei anni di dura austerità, severi tagli al welfare e alla spesa pubblica. Se è vero che il PIL cresce, anche le disuguaglianze sociali e la povertà aumentano a fronte di un'economia sempre più incentrata sulla finanza. Anche il ceto medio conservatore che pur ha votato in massa Cameron alle ultime elezioni, è sempre meno incline a tutelare i privilegi di pochi.

LA BARRIERA SARÀ COSTRUITA AL BRENNERO. E ATENE ATTACCA LA MACEDONIA: «BRUTALE CON I RIFUGIATI»

L'Austria alza un nuovo muro per respingere i migranti

VICTOR CASTALDI

Il governo austriaco ha dato il via alla costruzione di una barriera alla frontiera del Brennero per limitare l'accesso ai migranti provenienti dall'Italia «in caso di estrema necessità». Lo ha comunicato il capo della polizia tirolese Helmut Tomac, citato dal quotidiano locale Diepress. Tomac ha spiegato che la struttura sarà lunga all'incirca 250 metri e interesserà sia l'autostrada che la strada statale. Nella prima fase di lavori sarà modificata la segnaletica stradale mentre già da ieri pomeriggio sono già stati smontati i guardrail. A fine maggio, ha specificato Tomac, potrebbero partire i controlli, anche se sarà il ministero dell'Interno di Vienna a stabilire quando saranno avviati: «Faremo il possibile affinché vi sia la massima cooperazione con i colleghi italiani». Intanto, mentre l'Europa si arrocca nel suo fortino, la

Grecia e la Macedonia si accusano reciprocamente dopo il tentativo avvenuto domenica da parte di centinaia di migranti di forzare la frontiera tra i due paesi in direzione dei Balcani. Atene ha accusato il governo macedone di «uso eccessivo della forza», Skopje dal canto suo ha reagito sostenendo che la polizia greca è stata troppo passiva di fronte al tentativo dei migranti di forzare il passaggio. «Nel corso degli incidenti, la polizia greca non ha neanche cercato di intervenire per fermare i passaggi alle frontiere», ha fatto sapere in una nota il ministero dell'Interno macedone. E mentre sulla pelle dei migranti infuria lo scontro politico-diplomatico a Idomeni è andata in scena una nuovagiorntata carica di tensioni, come riferisce l'organizzazione umanitaria Medici senza Frontiere. Dei dieci migranti ricoverati domenica, solo un paio sono ancora in ospedale. Ma sono stati in tutto circa 300 i profughi che domenica hanno



LA FRONTIERA DEL BRENNERO TRA AUSTRIA E ITALIA
IN ALTO
CORTEO A LONDRA CONTRO IL GOVERNO NEL RIQUADRO DAVID CAMERON

do Skopje di aver creato «una situazione molto difficile in territorio greco». Il governo greco ha aggiunto di aver inoltrato «proteste molto forti» con le autorità macedoni e anche contro altri Paesi europei che hanno inviato osservatori «sul lato macedone», tra cui Slovenia e l'Ungheria. Intanto in Bulgaria i difensori dei umani hanno chiesto un'inchiesta dopo le brutali immagini di migranti, fermati da civili: trasmesse da diversi canali televisivi, la sequenza, girata con un telefono cellulare, mostra tre migranti, gli occhi spaventati, sdraiati a pancia in giù con le braccia legate, tra la boscaglia al confine bulgaro-turco. «Se tali iniziative verranno lasciate passare, si moltiplicheranno,», ha lanciato l'allarme Krassimir Kanev, presidente della ong Comitato Helsinki. Interpellato dall'emittente bTV, il capo della polizia frontaliera, Antonio Angelov, ha rilevato che effettivamente l'azione è «quantomeno illegale. Di certo le iniziative di "giustizieri-vigilantes", che danno la caccia ai migranti nelle zone di frontiera, sono aumentati decisamente negli ultimi mesi in Bulgaria, un Paese che condivide 269km di confine con la Turchia. Bia

dovuto fare ricorso alle cure mediche perché la polizia macedone ha usato gas lacrimogeni e, secondo il governo greco e le ong, anche proiettili di gomma. A fine giornata almeno 200 persone lamentavano problemi respiratori, 30 avevano ferite causate dal proiettili di plastica e 30 altre lesioni di vario genere. Il presidente greco, Prokopis Pavlopoulos, ha criticato dura-

mente la Macedonia per gli incidenti e li ha definiti «inaccettabili» per un Paese che aspira a unirsi all'Ue e alla Nato, comportamenti che «non hanno posto né nell'Ue né nell'organizzazione transatlantica». Il portavoce del servizio greco di coordinamento della crisi, Giorgio Kyritsis, ha parlato di «uso eccessivo e squilibrato» della violenza, accusan-

SPETTACOLI



**IL CARISMATICO
TONI SERVILLO
IN UNA SCENA
DE "LE CONFESSIONI"**

DAL 21 APRILE NELLE SALE "LE CONFESSIONI" LA NUOVA PELLICOLA DI ROBERTO ANDÒ

Per salvare il mondo dal Fmi Servillo deve farsi monaco

BORIS SOLLAZZO

Lasciate Sant'Agostino o voi ch'entrate. Sì, perché Roberto Andò lo usa solo come *paspartout* nel titolo, ma poi preferisce accantonarlo ne *Le confessioni*, in favore di un film a tesi che si divide tra l'essere un "Todo Modo for dummies" e un'indagine su tanti ministri dell'Economia al di sopra di ogni sospetto. Petri c'è e si sente nell'opera del cineasta, ma viene declinato in una riflessione molto più binaria sul Potere, che qui si fa metafisico solo nella sua espressione e non nella sua essenza, come appunto nell'immaginario e vibrante capolavoro di Elio Petri. Non c'è nobiltà e ascesi in questo G8, neanche nel monaco certosino Salus, ma solo una partita a scacchi tra due diverse teologie: quella dei numeri e quella dell'etica più o meno spirituale, portati alla loro visione e versione essenziale, alla ragnatela di rapporti, ricatti e riscatti in cui tutti, anche i "grandi", sono solo pedine. Buoni o cattivi che siano. Roberto Andò torna nelle sale il 21 aprile dopo quasi tre anni da "Viva la libertà" e parla ancora di politica. Laddove nel penultimo lungometraggio con ironia e un approccio a suo modo fiabesco cercava il cuore del potere, qui invece ne indaga il cervello, la logica meschina e basilare. E si perde, così, l'agilità di quell'opera geniale e a suo modo lieve a favore di un sermone cinematografico sul lato oscuro dei potenti, sul loro essere schiavi della soluzione più grave, facile, apparentemente ne-

cessaria e ineluttabile. Non c'è speranza né visione, qui, ma solo il requiem composto di un capitalismo fallimentare, almeno sotto il profilo morale ed etico, sempre alla ricerca di nuove regole truccate – di cui i sacerdoti sono proprio questi ministri – per vincere barando.

«E' un privilegio poter interrogare la politica in modo diretto, libero, diverso, sparigliando le carte con gli strumenti umani del dubbio, con l'arte, la religione, con un tono diverso che non sia ideologico», afferma Andò in conferenza stampa, e ha ragione. E forse proprio per questo il regista avrebbe dovuto ritrovare la felicità di racconto del lungometraggio precedente: e invece tanto era un romanzo appassionante ed entusiasmante, per quanto feroce, quello, tanto questo è un saggio, un'analisi che non riesce mai a smettere di essere fredda come la sua location, un albergo che vuole esprimere l'isolamento ossessivo e ostinato a cui si confina il Potere, per evitare il confronto con il mondo, allo scopo di condizionarlo.

Il monaco Salus, un efficace Toni Servillo che in fondo, nel senso profondo del personaggio non è poi lontano dal Titta di Girolamo de "Le conseguenze dell'amore" di Paolo Sorrentino, viene invitato al G8 dei maggiori ministri dell'Economia, chiamati a una decisione draconiana che creerà un'altra Grecia. Con lui una scrittrice per bambini (Claire Seth) e un rocker. Volendo fare una battuta, Andò chiama in questo consesso l'equivalente di Papa France-

sco, J. K. Rowling e Bono, una sorta di pantheon veltroniano che dovrebbero rappresentare lo sparigliamento della cultura più o meno pop e della religione che più ci piace (anch'essa piuttosto pop).

Salus raccoglie la confessione del direttore del Fondo Monetario Internazionale, scatola nera di

un'alleanza diabolica che nessuno vuole ma tutti subiscono, e la prematura scomparsa del secondo lascia all'uomo di religione una carta da giocare nella mano a poker di quel G8. E' qui, forse, la maggiore delle provocazioni intellettuali de *Le confessioni*: l'uomo in tonaca, che risponde a un Dio etico, e l'uomo in giacca e cra-

vatta, che obbedisce solo al Dio denaro, si confrontano. Noi scorriamo una parte del loro confronto, siamo costretti a immaginare molto e a riempire di senso e significato il loro duello. Sono entrambi consapevoli di essere ministri di due divinità assolute, a loro modo, hanno in sé il dubbio e la certezza di essere mezzi di un bluff a cui hanno consacrato la loro esistenza: troppo simili per quanto possono sopportare le loro ostentate diversità. Servillo è bravissimo a incarnarlo, non si accontenta della teologia, che strumentalizza come le regole del suo credo: il suo voto di silenzio è assordante, il segreto del confessionale diventa più eloquente di qualsiasi rivelazione, il suo Dio non è in grado di vincere la partita a dadi contro il Potere, e allora è la sua umanità in tonaca a fare la differenza. Dall'altra parte Daniel Auteuil, come ne il Napoleone di Virzì, diventa il simulacro di un Sistema a suo modo grottesco, di un segreto di Pulcinella di cui è cosciente e che fotografa in un'equazione che assume centralità solo per il ruolo che il mondo dà a lui. A dimostrazione che neanche ai numeri sono consacrati i potenti. Sono due prestigiatori che hanno in mano tutto, e quindi nulla. Ma basta per cambiare il mondo e costringerlo a più miti consigli. O forse solo all'ennesimo compromesso.

Andò ha il pregio di un approccio lucidamente ingenuo, di spogliare

Se "Viva la libertà" cercava il cuore del potere, qui invece si indaga il cervello. Senza l'agilità di quell'opera geniale e lieve a favore di un sermone sul lato oscuro dei potenti



e demitizzare ciò che chiamiamo Politica e Potere, per sfidare lo spettatore a prenderne coscienza, a non sentirsi vittima predestinata di ciò che non capisce. Ma la sua voglia di mostrarci la scacchiera ci impedisce di entrare in partita e Servillo, che qui non si sdoppia né si espone alle contraddizioni del (suo) mondo ma rimane anzi granitico baluardo di una giustizia superiore, condiziona il film, lo lascia freddo e bidimensionale, impedisce al grande racconto di esplodere e invece rimane una lugubre coreografia.

Servillo, con pudore, dice "spero che il pubblico goda dell'opportunità data da Salus di entrare in zone segrete". Ecco, non abbastanza. E' questo che manca a *Le confessioni*, il gusto del gioco del cinema che spargi davvero le carte, a favore di un giallo hitchcockiano formalmente ben fatto ma impossibile da sentire dentro, addosso.

COMMENTI &

Ma la crescita rimane al palo E Draghi ha tre problemi

SERGIO VALZANIA

L'attesa Esortazione Apostolica con la quale papa Francesco ha recepito i risultati dei lavori dei due sinodi dedicati al tema della famiglia che si sono svolti nel 2014 e nel 2015 è stata pubblicata. Si intitola *Amoris Laetitia*, La Gioia dell'Amore. 325 paragrafi si sviluppano per 260 pagine per rendere pienamente esplicito il pensiero del pontefice in relazione all'argomento. Esso viene preso in considerazione da ogni punto di vista: "dottrinale, morale, spirituale e pastorale".

La particolare importanza del documento pontificio deriva dal fatto che nell'occasione la Chiesa non riflette solo su di un'istituzione sociale centrale, forse la più importante fra quelle esistenti, ma anche su se stessa, sull'atteggiamento complessivo tenuto nei confronti dei laici nell'epoca preconciliare e sullo sguardo forse troppo severo e giudicante che ha indirizzato al mondo per alcuni secoli.

Papa Francesco ha inteso mettere a fuoco nello stesso tempo i temi della famiglia e della misericordia, allargando la riflessione al senso da attribuire al concetto di leggi morali, che non sono "pietre che si lanciano contro la vita delle persone".

L'attenzione dei media si è concentrata su di un aspetto particolare, si potrebbe dire su di un passaggio specifico: "un giudizio negativo su una situazione oggettiva non implica un giudizio sull'imputabilità o sulla colpevolezza della persona coinvolta". Parole che autorizzano la valutazione dei singoli casi di irregolarità matrimoniali da parte dei pastori in relazione alla concessione della partecipazione al sacramento eucaristico. Una questione sulla quale la Chiesa si è interrogata a lungo, mantenendo in essere fino a oggi una proibizione imposta forse troppo in fretta, che pure si era andata annacquando nella prassi.

Nei sette paragrafi introduttivi che presentano l'Esortazione, papa Francesco delinea in modo sistematico la struttura del documento, ridimensionando l'importanza dell'argomento specifico della possibile partecipazione dei divorziati alla comunione rispetto alla riflessione d'insieme sul pensiero della Chiesa nei confronti di famiglia, matrimonio, educazione dei figli, perdono che viene sviluppata in questa circostanza. Il contesto aiuta il pontefice a mettere in evidenza la continuità teologica delle posizioni attuali con quelle della tradizione della Chiesa, non solo successiva al concilio. Fu san Tommaso a scrivere che "sebbene nelle cose generali vi sia una certa necessità, quanto più si scende alle cose particolari, tanto più si trova indeterminazione..."

L'ammissione dei divorziati al sacramento dell'Eucaristia non rappresenta dunque un gesto di rottura teologica, piuttosto la cancellazione di un fraintendimento pastorale, di un'incomprensione esegetica.

L'Esortazione si compone di otto elementi, di lunghezza e tono diversi. L'apertura

è ispirata al Salmo 128,1-6 e ricorda gli esercizi spirituali, cari a sant'Ignazio, peraltro citato esplicitamente al paragrafo 207 con la sentenza "non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare interiormente le cose".

Un'analisi delle attuali condizioni dell'istituto familiare, condotta con il fine esplicito e letterale di "tenere i piedi per terra", è poi seguita da una riflessione sull'insegnamento della Chiesa relativo a matrimonio e famiglia, definita come "Chiesa domestica". Si arriva dunque ai due capitoli presentati nei paragrafi introduttivi come "centrali" e dedicati all'amore nel matrimonio e alla fecondità, ricordando comunque il documento di Aparecida quando afferma che "la maternità non è una realtà esclusivamente biologica, ma si esprime in diversi modi". Si torna in questa parte alla forma degli esercizi spirituali, basati adesso sul celebre inno alla carità di San Paolo (1 Cor 13,4-7). I paragrafi 105-108, riferiti alla carità che "non tiene conto del male ricevuto", affrontano il tema del perdono, considerando come esso provenga da Dio, che giustifica gli uomini "gratuitamente e non per i nostri meriti".

L'atteggiamento di papa Francesco è di grande realismo. Riconosce le difficoltà della convivenza e avanza consigli delicati: l'ascolto reciproco, l'attenzione a sapersi guardare, il pronunciare parole gentili, i piccoli gesti di affetto. Sottolinea inoltre che "ci deve essere qualche ragione per il fatto che un amore senza piacere né passione non è sufficiente a simboleggiare l'unione del cuore umano con Dio" e che "la storia di ogni famiglia è solcata da crisi di ogni genere, che sono anche parte della sua drammatica bellezza".

Quinto e sesto argomento dell'Esortazione sono la pastorale matrimoniale e l'educazione dei figli.

Poste queste basi concettuali papa Francesco prende in considerazione le situazioni definite "irregolari". Ricorda che la proposta esistenziale e sacramentale della Chiesa rimane unica e netta, ma il Catechismo Cattolico stabilisce che "l'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere diminuite o annullate dall'ignoranza, dall'inavvertenza, dalla violenza, dal timore, dalle abitudini, dagli affetti smodati e da altri fattori psichici oppure sociali". La spigolosità della terminologia giuridica è resa necessaria dalle esigenze di chiarezza assoluta: bisogna sempre distinguere peccato e peccatore. Tutti apparteniamo a questa categoria e non si deve dimenticare che "La carità vera è sempre immeritata, incondizionata e gratuita!"

Nella conclusione dell'Esortazione papa Francesco traccia alcune linee di spiritualità familiare, con una proposta di citazioni testuali molto densa. Dal discorso tenuto a Filadelfia il 26 settembre 2015 è tratto il passaggio "voler formare una famiglia è avere il coraggio di far parte del sogno di Dio, il coraggio di sognare con Lui, il coraggio di costruire con Lui, il coraggio di giocare con Lui questa storia, di costruire un mondo dove nessuno si senta solo".

Premio Strega: che dite lo diamo al figlio di Riina?

FULVIO ABBATE

SEGUE DALLA PRIMA

Anche gli argomenti contenuti nelle pagine di *Riina family life* (Anordest edizioni) sembrano pertinenti con i grandi, immancabili e prioritari gusti etici nazionali: la Famiglia. Non c'è d'altronde bisogno di rammentare che, secondo le parole di Leo Longanesi, sul nostro tricolore, in luogo dell'intemperate blasone sabaudo, avremmo dovuto concepire proprio il semplice motto "Tengo famiglia". Ergo, la famiglia come tema assoluto, di più, come portentosa, sacra, immancabile combinazione che apre ogni cassaforte del riserbo morale.

«Perché l'hai fatto?». E il reo, o perfino il semplice passante sfiorato dal sospetto: «Sai, l'ho fatto per i miei». Di fronte a simili, disarmanti, risposte, d'altronde, precipitano le obiezioni ulteriori.

Adesso gli appassionati di vera letteratura, i tradizionalisti, i puristi, i guardiani dell'aoristo, perfino con una certa dose di ragione, obietteranno che il tomo di Riina jr. non è esattamente un'opera di grande poesia, e dunque, per lo Strega, sarebbe più opportuno guardare verso i narratori veri e propri in lizza: un Edoardo Albinati con *La scuola cattolica* (Rizzoli), anche questo, fra l'altro, un "romanzo della nazione" che muove dalla memoria del "delitto del Circeo" (settembre 1975) per tracciare una mappa autobiografica del paese. Tutto vero, il valentissimo, il fluviale, l'inarrivabile Albinati, con le sue 1294 pagine, mostra tutti i quarti di nobiltà editoriale, tuttavia nel libro di "Salvuccio", se permetteste, c'è comunque più sangue, maggiore aderenza alla realtà, perfino più letteratura nella sua declinazione "reality", se non proprio verità assoluta: «Io di mafia non parlo, se lei mi chiede cosa ne penso non le rispondo, io rispetto mio padre perché non mi ha fatto mancare niente, principalmente l'amore».

Adesso non mi obbligherete certo a spiegare che con l'arrivo dello sperimentalismo del Gruppo 63 (compagine d'avanguardia che tra i suoi autori offre Eco, Arbasino, Balestrini, Manganelli e perfino Angelo Guglielmi che ha trasformato RaiTre nei suoi "Promessi sposi") la concezione romanzesca è assai mutata,

scoprendosi ben più duttile e fluida. In breve, perfino la testimonianza autobiografica, anche se non letterariamente perfetta, può ambire all'attenzione filologica, appunto, al riconoscimento, al premio, al battesimo a bagno del liquore omonimo.

Spiego meglio: noi non sappiamo se Matteo Renzi, attualmente massimo autore di se stesso, riuscirà a realizzare il suo capolavoro narrativo – anche nel suo caso politico si parla di "narrazione" e di "storytelling", ovvero il Partito della Nazione – ma siamo invece certi, restando in ambito letterario, che la medesima impresa non è invece riuscita a un altro campione laureato della narrativa odierna, Maurizio Maggiani. Lui che, tautologicamente, dunque sempre renzianamente, ha addirittura titolato la sua ultima fatica proprio *Il Romanzo della Nazione*: con risultati da buco nell'acqua. Salvo smentite, infatti, non sembra che il suo libro abbia sostituito, metti, la *Gazzetta dello Sport* o *YouPorn*, tra le letture predilette dei nostri dirimpetta. E' andata così nonostante quelle maiuscole imposte al titolo.

Il prestigioso e ambito Premio Strega, già assegnato negli anni dagli "Amici della domenica" a Flaiano, Pavese, Buzzati, Morante e poi, precipitando sempre più giù, a Enzo Siciliano e Francesco Piccolo, lo Strega, sorta di Festival di Sanremo della letteratura, specie di "Ballando con le stelle" letterarie, con tutte le soddisfazioni, ma anche le tragiche controindicazioni del caso, è bene insomma che piani adesso sul libro dell'erede Riina, costui ne è già paradossalmente il vincitore morale.

Nella cornice ora gaddiana ora dorotea ora felliniana ora veltroniana del Ninfeo di Valle Giulia, dove ha luogo la cerimonia finale del premio, occupata immancabilmente dal tragico "generone" capitolino che soprattutto si distingue nell'assalto al buffet sponsorizzato, Riina saprà invece riportare ogni cosa alle giuste proporzioni, alla bieca realtà. In assenza di un mondo intellettuale che sappia mostrare lo stesso coraggio civile che animava un tempo il nazionalista D'Annunzio, o piuttosto il marxista Pasolini, non ci resta che "Salvuccio". Una vittoria a futura memoria del conformismo e dell'opacità della società intellettuale italiana.



Direttore Responsabile:
Piero Sansonetti

Società Editrice:
Edizioni Diritto e Ragione srl.
Via G. Mancini, 5
39100 Bolzano

amministratore delegato
Roberto Sensi

REDAZIONE
Via del Governo Vecchio, 3
Roma
telefono **0668803313**
redazione@ildubbio.news

STAMPA
Il Sole 24 Ore S. p. A.
via Busto Arsizio, 36,
20151 Milano
via Tiburtina Valeria,
Km 68,700,
67061 Carsoli 67061 (AQ)

DISTRIBUZIONE
m-dis Distribuzione Media S. p. A.
Via Cazzaniga, 19 - 20132 Milano
Tel. 02-2582.1
Fax 02 - 2582.5306

PUBBLICITA':
Il Sole 24 ORE S. p. A. - SYSTEM

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
Via Monte Rosa, 91
20149 Milano
Tel. 02.3022.1
Fax 02.3022.3214
e-mail: segreteria@redazione-ildubbio.com

REGISTRAZIONE
Registrato al Tribunale di Bolzano n. 7 del 14 dicembre 2015
In attesa di iscrizione al Registro Operatori di Comunicazione

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20,00

ANALISI

Il giornale che vorrei: con poca pancia e molta testa

UMBERTO ECO

SEGUE DALLA PRIMA

Ora Stille (figlio del grande Ugo) è sì di padre italiano ma di educazione americana, e soprattutto spiega quello che spiega (e nei termini in cui lo spiega) a un pubblico americano, e quindi la sua opinione può essere presa come quella di un americano che ci guarda da lontano.

Ora questo visitatore da un altro mondo così racconta la stampa italiana agli americani. È una stampa che appare come molto plurale, con uno spettro politico che va dall'estrema destra all'estrema sinistra. La qualità dei commenti (che curiosamente appaiono in prima pagina e non nell'ultima) appare vivace in confronto a quelli americani. Vi collaborano (altro elemento curioso) intellettuali e professori universitari. Ma a una ispezione più accurata questa stampa appare profondamente malata e, al di là della diversità ideologica, depressivamente monotona.

In Italia la gente legge poco i giornali, se ne vendono meno di sette milioni di copie su sessanta milioni di abitanti circa, e una grandissima parte di copie è di giornali sportivi. I giornali più importanti di Roma o Milano hanno tirature di poco più 600.000 copie, per città di tre milioni di abitanti, e per vendere sono costretti a offrire gadgets, video e Cd.

Malgrado le differenze politiche, se si vanno a leggere le cinque sei maggiori «storie» (come dicono gli americani) che appaiono in prima pagina dei cinque sei maggiori giornali, esse sono tutte identiche. Raccontano infatti le faccende dei principali leader politici di Roma. Una delle ragioni per cui i giornali italiani non riescono ad assicurarsi un nucleo di lettori fedeli è la loro strana relazione «simbiotica» col potere politico. Invece di praticare giornalismo, e cioè andare a vedere quello che accade nelle zone in cui il giornale appare, un gran numero di giornalisti attendono sui gradini del parlamento aspettando che appaia un uomo politico e faccia la dichiarazione del giorno. Le «storie» principali quindi consistono in un ping pong tra i leader politici.

Questa insistenza sull'arena politica risale forse al periodo in cui l'Italia era uno dei maggiore campi di battaglia della guerra fredda, quando la minima variazione di idee di un leader politico poteva avere conseguenze internazionali. Ma ora la posta in gioco sembra essere solo il potere personale. Così l'abilità giornalistica si è atrofizzata e i giornali spendono gran parte del loro tempo a riciclare acqua calda. La simbiosi tra stampa e potere politico deriva dallo stretto rapporto tra i proprietari dei maggiori giornali e la classe politica. Il mondo degli affari dipende dalle decisioni governative e recentemente il proprietario di un importante giornale ha detto che per essere protagonista in campo economico bisogna possedere un giornale.

A questo punto Stille racconta quello che sappiamo già, ma con una stupefazione che a noi fa difetto: spiega a chi appartengono i vari giornali e settimanali italiani, e spiega come i potentati economici che li posseggono debbano talora difendersi dal governo per evitare inchieste sgradevoli, soffermandosi in particolare sugli attacchi alle «toghe rosse» fatti dai giornali del gruppo Berlusconi (ma non risparmia né Agnelli né De Benedetti); rileva che l'unico importante giornale economico, molto ben fatto – dice – dipende dalla Confindustria. Il paragrafo finale inizia con un aggettivo che ovviamente a noi lettori italiani (specie se sui giornali anche ci scriviamo) non fa molto piacere: parla di «balcanizzazione» della stampa italiana. Non sarà politicamente corretto, ma l'aggettivo è questo e vuole dire quello che vuole dire. L'aggettivo «balcanizzazione» intende sintetizzare tutte le caratteristiche elencate sopra,

caratteristiche che appaiono tutte strane e incredibili a un lettore americano. In ogni caso si dice che questa balcanizzazione dipende proprio della renitenza dei giornali italiani a scavalcare le frontiere ideologiche, e inviare i propri reportes non a commentare quel che accade nel Palazzo (come diciamo noi) ma quello che accade in giro nel paese. Tralascio il resto, e dico subito che questa deprimente analisi della stampa italiana non deve fare pensare che la stampa americana sia sempre meglio. Ma, quando è peggio, lo è per le ragioni opposte, il giornale di uno Stato del Midwest magari spende poche righe per dire che cosa accade a Washington, e cerca di dire tutto quel che accade nel Midwest. Non so quale tra i due mali sia il peggiore. Quando si legge un cattivo giornale americano si capisce perché poi vinca Bush. Ma, a parte che questi giornali, buoni e cattivi, appartengono a gruppi che non hanno connessioni dirette col potere economico e politico, anche i buoni parlano del presidente solo quando è in gioco una mossa importante, e non lo seguono nelle sue variazioni d'umore quotidiane, e non si sognano di intervistare ogni giorno dieci politici per sapere cosa pensano dei loro avversari (per poi chiedere agli avversari di rispondere, e così di seguito).

Aggiungerei che l'America non ha il Papa in casa, e parla di lui quando fa una affermazione importante, senza dedicare servizi a catena a ogni sua apparizione sul balcone di piazza San Pietro.

Inoltre, in tutti questi casi, che il presidente abbia comandato un bombardamento in Medio Oriente, che il Papa abbia condannato le culture transgeniche o che il parlamento abbia votato una legge contro l'immigrazione (tutti fatti di grande importanza) appare un articolo che informa del fatto e basta (caso mai segue un commento nella pagina apposita). Quello che colpisce nei giornali italiani è che su qualsiasi evento di qualche interesse (o cui si è deciso di creare interesse), sia esso il suicidio di una contessa o la rapina in una banca, appaiono di regola due pagine con almeno quattro articoli di quattro inviati diversi, e tutti dicono naturalmente la stessa cosa.

Veniamo allora ai miei desideri. Certo che voglio sapere se il governo ha fatto un accordo con gli scienziati o blocca la ricerca scientifica, se Berlusconi ha scelto come futuro ministro della Pubblica Istruzione Bossi o Maroni, ma vorrei che queste cose mi fossero dette quanto basta. Per il resto, gli avvenimenti romani potrebbero occupare una colonnina di steltoncini essenziali, che comprendano anche le due righe indispensabili se proprio si vuole sapere che il Papa ha ricevuto una delegazione di monache coreane. Ma basta un colonnino. Così quando ci sarà l'avvenimento veramente importante, quello che ci deve far saltare sulla sedia, ce ne accorgeremo perché, solo per quella volta, il giornale avrà fatto il titolo su più colonne. Per il resto vorrei sapere tutto il resto. Tutto il resto che porta i giornalisti a fare i reporter in giro e non a passeggiare nel transatlantico.

Sarà questo un modo di sfuggire alla balcanizzazione? Un giornale sbalcanizzato attirerà più lettori, oppure il lettore è ormai avvelenato, vuole il titolone con «rissa tra Amato e Fassino», quando in Consiglio dei ministri c'è stato invece uno scambio di opinioni divergenti su un problema all'ordine del giorno, come deve essere in ogni paese civile?

Io tuttavia vorrei che il vostro giornale tentasse; forse i lettori sono più svegli di quanto si crede, forse hanno bisogno del gadget perché non provano gusto a leggere un quotidiano che, se un ragazzo ammazza la propria ragazza, spende almeno una pagina a intervistare i loro compagni di scuola i quali dicono (lo avreste immaginato?) che gli dispiace. Scusate l'intromissione, ma a me quell'aggettivo «balcanico» ha dato noia. Volete provare?

Il giornale che faremo: come lo voleva Umberto Eco

PIERO SANSONETTI

SEGUE DALLA PRIMA

Le domande principali che mi sono sentito fare in questi giorni sono quattro. Prima: c'era bisogno di un nuovo giornale quotidiano? Seconda: quale sarà la linea politica di questo giornale. Terza: è sensato che l'avvocatura italiana decida di diventare «editore»? Quarta: *Il Dubbio* sarà un giornale contro la magistratura? Alla prima domanda rispondo molto semplicemente: sì. C'è un bisogno assoluto di un giornale che ponga il diritto e i diritti al di sopra di tutto. Perché questo giornale, oggi, non esiste. Il sistema informazione - adeguandosi al sistema politico e allo spirito pubblico «vincente» - tende a credere che lo Stato di diritto sia «roba del secolo scorso». Che non serva alla modernità. O addirittura che sia un ostacolo alla modernità. L'idea che prevale e dilaga è che la modernità sia mercato senza regole, efficienza e giustizia severa e sbrigativa. L'etica pubblica, oggi, è etica del profitto o etica della punizione. Spesso profitto (efficienza economica) e bisogno di punizione si mescolano in un unico imperativo morale. Noi invece siamo convinti che l'unica etica pubblica possibile sia l'etica del diritto. Che è il contrario del pensiero dominante. Viviamo in un'epoca di certezze. Nella quale il dialogo e la ricerca sono demonizzati. E' demonizzato il dubbio. Siamo partiti da qui, discutendo tra noi giornalisti e il gruppo di avvocati che oggi guida il Consiglio nazionale forense, e ci siamo convinti che esiste la necessità e lo spazio per costruire una nuova iniziativa editoriale. Il nome del giornale - *Il Dubbio* - lo ha proposto Andrea Mascherin, che è il presidente del Cnf. E intorno a questo nome, e a ciò che evoca, abbiamo costruito il progetto. E così ho risposto anche alla domanda sulla linea politica del giornale. Ammenoché per linea politica non si intenda «schieramento» partitico. Beh, quello non ci sarà. Non

staremo né col governo né con l'opposizione. *Il Dubbio* lancerà una sfida al giornalismo italiano: proverà ad essere oggettivo. A non schierarsi con un partito o con l'altro. A non fare il tifo. Vogliamo semplicemente informare, dare le notizie con tutti i dettagli, mettere il lettore in condizione di giudicare. Dopodiché apriamo il dibattito a tutti. E proponiamo il dialogo. Anche creando polemiche, se serve polemiche aspre, ma con garbo, con buona educazione, respingendo ogni tentazione di demolire gli avversari e di gettare su di loro la spazzatura.

La terza domanda ha una risposta facile facile. L'avvocatura decide di diventare editore perché oggi, in Italia, gli editori non sono mai «produttori» di idee ma di merce. Non ci sono editori puri: ci sono costruttori di case, di macchine, di scarpe, finanziari, commercianti, petrolieri. Sono loro i padroni dei giornali. Ognuno entra in editoria per difendere i propri interessi. Editori puri, zero. Gli avvocati non hanno interessi economici da difendere. Sono l'editore più puro che esista nel panorama nazionale.

MAGISTRATURA

Infine la domanda sulla magistratura. No, non saremo contro la magistratura e speriamo di avere molti magistrati tra i nostri collaboratori. Saremo contro la mala giustizia e contro chiunque - avvocato, magistrato, politico - consideri la giustizia non come realizzazione del diritto e ricerca della verità, ma come strumento della lotta politica, o come affermazione «sacra» del volere di Dio. Saremmo contro quelli che credono che il magistrato buono è quello che condanna e che il magistrato che assolve è venduto. Lotteremo per riformare la giustizia italiana ma solo con l'arma dell'informazione e del sapere. Non con l'idea che per contrastare le idee di un avversario occorra demolirlo e umiliarlo. Proveremo a fare quello che ci ha chiesto Eco 15 anni fa. Con buone speranze di riuscirci.



AREA FISCO, LAVORO E LEGALE

LA FORMAZIONE SPECIALISTICA PER PROFESSIONISTI E MANAGER
CON GLI ESPERTI DEL SOLE 24 ORE

CALENDARIO APRILE - GIUGNO 2016



ADVANCE BOOKING
PROGRAMMI E
OFFERTE COMMERCIALI
www.bs.ilssole24ore.com

MASTER E CORSI PART TIME CON ATTESTATO DI FREQUENZA, IN FORMULA WEEKEND O INFRASETTIMANALE

■ LEGALE

Business & Legal English

Milano, dal 10 giugno - 11^a ed.
2 weekend

Diritto e fiscalità nel mercato dell'arte

Milano, dal 15 aprile - 1^a ed.
4 weekend

Modello organizzativo 231/2001

Milano, 19, 20, 21 aprile

Diritto della proprietà intellettuale

Milano, dal 22 aprile - 1^a ed.

Modello 231, Corporate governance e responsabilità societaria

Roma, dal 10 giugno - 2^a ed.
5 weekend non consecutivi

Antiriciclaggio

Milano, dal 20 maggio
4 weekend

■ FISCO E CONTABILITÀ

Tutela e trasmissione dei patrimoni

Milano, dal 4 maggio - 2^a ed.
4 giornate

Laboratorio di Financial Modelling How to excel in financial modelling

Milano, dal 6 maggio - 4^a ed.
Roma, dal 10 giugno - 5^a ed.
4 weekend

Risanamento e crisi d'impresa

Milano dal 5 maggio
Roma dal 6 maggio
5 giornate

Accertamento e contenzioso nazionale e internazionale - advance program

Milano, dal 13 maggio - 1^a ed.
5 weekend

Credit Management

Roma, dal 13 maggio - 8^a ed.
5 weekend

Dal Bilancio al reddito d'impresa: tutte le novità

Roma, dal 27 maggio - 5^a ed.
4 weekend

■ LAVORO

Paghe e contributi

Milano, dal 4 aprile
6 weekend

Diritto del lavoro, contenzioso e relazioni sindacali

Milano, dal 13 maggio - 20^a ed.
8 weekend

■ INTERNATIONAL PROGRAM

BUSINESS ENGLISH

Intermediate
Milano, dal 12 aprile 2016

EXECUTIVE24 MASTER AULA E DISTANCE LEARNING CON DIPLOMA

Contrattualistica d'Impresa e diritto Internazionale

Roma, dal 12 maggio - 1^a ed.
7 mesi - 3 gg. al mese

Export Management

Roma, dal 26 maggio 3^a ed.
7 mesi - 3 gg. al mese

Strategic HR Management

Milano, dal 29 settembre - 6^a edizione
7 mesi - 2 gg. al mese

Tax Law Program

Fiscalità d'impresa, Fiscalità Internazionale e Corporate M&A

Milano, dal 21 ottobre - 2^a ed.
9 mesi - 2gg al mese

Consiglieri di CDA e Sindaci di società pubbliche e private

Milano, dal 27 ottobre - 3^a ed.
7 mesi - 2 gg. al mese

Direzione e Strategia d'Impresa

Percorso accreditato per conseguire
il Diploma MBA
Milano, dal 17 novembre - 11^a ed.
11 mesi - 3 gg al mese

Executive MBA - Master in Business Administration

Milano, dal 17 novembre - 4^a ed.
18 mesi - 3 gg al mese
In partnership con ALTIS - Università
Cattolica

MASTER FULL TIME CON DIPLOMA E STAGE per giovani neolaureati

Master Human Resources

Milano, dal 16 maggio - 19^a ed.
6 mesi di aula e 4 di stage

Master Tributario

Roma, dal 25 maggio - 22^a ed.
8 mesi di aula e 4 di stage

Master Diritto e Impresa

Roma, dal 25 maggio - 22^a ed.
6 mesi di aula e 4 di stage

SEGUICI SU



SERVIZIO CLIENTI - Tel. 02 30300602 - Fax 02 3022.3414 - info@formazione.ilssole24ore.com

TUTTI I PROGETTI SONO PERSONALIZZABILI E FINANZIABILI CON I FONDI INTERPROFESSIONALI
FONDIR, FONDIMPRESA, FOR.TE, FBA, FONDOPROFESSIONI, FONDARTIGIANATO

GRUPPO **24ORE** 

IL SOLE 24 ORE BUSINESS SCHOOL ED EVENTI
Milano, via Monte Rosa, 91
Milano, via Tortona, 54 - Mudec Academy
Roma, piazza dell'Indipendenza, 23 b/c
Organizzazione con sistema di qualità certificato ISO 9001:2008